SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

126ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 17 GIUGNO 1988

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE
e del vice presidente LAMA

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLE PROSPETTIVE DELLA DISTENSIONE INTERNAZIONALE

RELAZIONE DELLA 3ª COMMISSIONE PERMANENTE

«Relazione della 3ª Commissione permanente sulle ripercussioni politiche dell'Accordo di Washington tra USA e URSS per la eliminazione dei missili a medio e corto raggio» (*Doc.* **XVI, n. 4**) *(a conclusione di una procedura di esame della materia, svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento)*

Seguito e conclusione della discussione sulle comunicazioni del Governo e sul *Doc.* **XVI, n. 4:**

* POZZO *(MSI-DN)* 4
* BOATO *(Fed. Eur. Ecol.)* 12
ACHILLI *(PSI)* 17
GRAZIANI *(DC)* 21
ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri* 26

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MARTEDÌ 28 GIUGNO 1988 ..... *Pag.* 34

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati 36
Annunzio di presentazione 36
Assegnazione 37
Approvazione da parte di Commissioni permanenti 37

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Presentazione di relazioni 37

INCHIESTE PARLAMENTARI

Annunzio di presentazione di proposte 38

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 38, 39
Interrogazioni da svolgere in Commissione .. 39

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9*).
Si dia lettura del processo verbale.

DI LEMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 20 maggio.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Acquarone, Bernardi, Casadei Lucchi, Ceccatelli, Cuminetti, D'Amelio, De Rosa, Donato, Ferrara Maurizio, Fiori, Gallo, Lotti, Nespolo, Prandini, Senesi, Taviani, Vitalone.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cannata, a Oslo, per attività dell'UEO; Fassino, a Copenaghen, per attività dell'UEO.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Seguito e conclusione della discussione sulle comunicazioni del Governo sulle prospettive della distensione internazionale

e del documento:

«Relazione della 3ª Commissione permanente sulle ripercussioni politiche dell'Accordo di Washington tra USA e URSS per la eliminazione dei missili a medio e corto raggio» (*Doc. XVI, n. 4*) (*A conclusione di una procedura d'esame della materia, svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sulle proposte della distensione internazionale e del documento: «Relazione della 3ª Commissione permanente sulle ripercussioni politiche dell'Accordo di Washington tra USA e URSS per la eliminazione dei missili a medio e corto raggio», a conclusione di una procedura d'esame della materia, svolta ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento.

Riprendiamo la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

* POZZO. Signor Presidente, colleghi del Senato, signor Ministro degli esteri, non farò nessuna ironia sulla condizione in cui ci veniamo a trovare, condizione almeno per me abituale. Mi aiuta l'astrologo in questa giornata particolare; almeno per quanto mi riguarda, prevede che avrò soltanto dei modesti contrattempi. Il rischio è il nostro mestiere; quindi affrontiamo questo dibattito con la massima serenità.

Voglio soltanto dire ancora una battuta rivolgendomi ai giornalisti. Pensi, signor Ministro che, tra uno sciopero e l'altro, oggi abbiamo la fortuna di avere a disposizione la stampa. Un autorevole, autorevolissimo giornalista mi ha chiesto cosa avrei detto. Siccome mi ha pregato di ridurre tutto in due righe, gli ho risposto: «con ciò, se fosse cosa che; poi, per il resto, faccia lei».

Ho voluto fare solo un accenno alla disinformazione, al momento particolare in cui si svolge questo dibattito, in un paese disattento. Si affrontano i grandi problemi del disarmo, con tutto ciò che essi rappresentano, nella più totale disattenzione della gente.

A questo punto voglio ringraziarla – non solo per questo – all'inizio del mio intervento per la velocità con cui lei adempie ai suoi ruoli di Ministro degli esteri: nel giro di meno di una settimana lei ha sorvolato quattro volte l'Atlantico. Questo è già un modo di essere in velocità, con un'accelerazione rapidissima delle vicende mondiali e delle vicende che riguardano il nostro paese. Ho detto il nostro paese, ma perchè continuiamo a chiamarlo così, signor Ministro? Lei, nella sua bellissima relazione alle Nazioni Unite, quando parla degli Stati Uniti, si riferisce alla nazione americana. Non si capisce perciò perchè noi ci riduciamo sempre a considerare l'Italia come il nostro paese; certamente non è lei a considerarlo tale, ma purtroppo vi è questa abitudine; un paese dove tutto può accadere, tutto ed il contrario di tutto. Può accadere che il Presidente del Consiglio vada negli Stati Uniti, parli di problemi rilevanti come quello degli F-16, mentre il Parlamento non ha ancora ratificato questo atto che spetta alla sovranità del Parlamento medesimo ratificare.

È una condizione limite, una condizione paradossale che sta sullo sfondo di tutta la scena della politica estera ed interna italiana. Non voglio sottolineare questa condizione perchè non mi piace.

Parlo in prima persona, signor Presidente, perchè, se dovessi parlare con il plurale *majestatis*, diventerei leggermente comico e grottesco. A questo punto parlo a titolo personale poichè non vi sono colleghi della mia parte politica. Perciò si può dire che queste valutazioni mi appartengono interamente.

Il presidente De Mita è andato in America ed ora sta rientrando. Riceve congratulazioni, solidarietà ed amicizia; mai come in questo momento gli Stati Uniti sono stati vicini all'Italia. Può anche nascere il sospetto che questa enfatizzazione dei rapporti corrisponda poi ad un momento interno degli Stati Uniti e ad un momento interno dell'Italia, sicchè le due condizioni di spinta all'interno portano ad un abbraccio forse ancora più intenso di quello delle solite fotografie rituali di gruppo all'interno o all'esterno della Casa Bianca, alle quali ci siamo abituati in tanti anni.

Dico questo senza compiacermene, come italiano, perchè in politica estera e all'estero ho sempre espresso piena solidarietà al Governo italiano. Ma come si fa in questo momento a solidarizzare con un Governo all'interno del quale persino un uomo come il Presidente della Commissione esteri della

Camera esprime riserve su un atto politico di estrema importanza come quello relativo all'acquisizione sul nostro territorio di uno stormo di F-16? Insomma, chi rappresenta De Mita? Rappresenta se stesso, la Democrazia cristiana, una maggioranza?

Mi sembra che sia una autentica turbativa del prestigio del Governo all'estero il fatto che un Presidente di Commissione, esponente di un partito della maggioranza, dica cose esattamente contrarie a quelle che poche ore fa il Presidente del Consiglio, nel pieno della sua autorità di rappresentante del Governo italiano, ha detto agli alleati americani. Non sono affari interni di famiglia della Democrazia cristiana o della maggioranza pentapartitica, sono affari della nazione italiana.

Purtroppo da questo banco non ho mai avuto occasione – ed è una fortuna che non l'abbia avuta – di dialogare politicamente con l'onorevole Piccoli, però mi sembra che non sia opportuno assumere certi atteggiamenti anche in politica estera; lo si poteva fare finchè ci si riferiva al pentitismo o comunque ad affari interni allo Stato italiano. Qui si tratta di problemi che investono la sicurezza, la dignità, la sovranità italiana anche se non ancora perfezionata da un voto del Parlamento.

Lei invece, signor Ministro, con il suo vertiginoso andirivieni di sempre, ma, in particolare, di questi ultimi giorni, ha dato un esempio di come bisogna stare al passo con l'accelerazione dei problemi.

Prima di riferirmi al documento della Commissione esteri del Senato e alla relazione del suo presidente, senatore Achilli, torno per una parte del mio intervento alla sua relazione, signor Ministro. Essa – come mi sembra abbia detto il senatore Malagodi – è ricchissima di riferimenti ai punti caldi di tutto il mondo; non solo fornisce argomentazioni più o meno astratte, ma contiene riferimenti puntuali, precisi, che noi condividiamo, come, per esempio, quelli all'Angola, all'Afghanistan e alla Cambogia. Ci si riferisce a tutto ciò che questi problemi implicano in una scelta e in un giudizio di fondo che sono lieto appartengano ancora una volta a lei e al Ministero che ella rappresenta.

Abbiamo rilevato con piacere il fatto che lei sottolinea la necessità del riesame del trattato di non proliferazione e lo dice – almeno questa è la nostra interpretazione – proprio nel momento in cui ci troviamo di fronte ad un trattato che ha come perno di tutto il suo sviluppo futuro il protagonismo tra le due maggiori potenze. Quindi è giusto che ella collochi in questo contesto la necessità di una revisione del Trattato di non proliferazione nucleare.

Ella accenna inoltre alla complessità delle misure di verifica di questo processo di disarmo bilaterale, che – mi consenta di dirlo – al giudizio, non dico degli osservatori, bensì della gente comune, come me, appare estremamente problematico. Noi tutti leggiamo delle reazioni che avvengono all'interno della nazione americana, dove esistono forti correnti di opinione estremamente perplesse per quanto accade e per quanto potrebbe accadere, estremamente influenzate da processi di caduta della competitività americana sul mercato mondiale.

Ella sa benissimo che stanno nascendo, nel corso di questi ultimi due anni e stanno ancora crescendo e letteralmente preoccupando gli ambienti economici e quindi anche quelli politici, direttamente interessati ad un processo di «scompensazione» del rapporto con l'Unione Sovietica, processi di caduta della competitività dell'industria americana. Questo lo sappiamo

tutti; basta girare per New York per verificare che non esiste un oggetto *made in Usa*. C'è questa invasione della produzione giapponese, con l'acquisto delle banche, dei giornali, delle grandi economie da parte dell'economia giapponese, sicchè sono gli americani oggi a dire all'Europa, all'Italia, di rivedere i nostri rapporti perchè si può arrivare ad intese molto più serie, molto più avanzate, molto più proiettate nell'avvenire rispetto a quelle alle quali stancamente ci siamo abituati, o meglio vi siete abituati, come alleati scontati della NATO.

Il discorso, a mio giudizio, è estremamente serio ed investe gli interessi dell'Italia come protagonista, a questo punto, del rilancio dell'Europa. Noi siamo in ritardo; lei sa benissimo, ministro Andreotti, che in questo momento siamo indietro rispetto addirittura ai campionati del 1990 e siamo indietro, rispetto all'appuntamento del 1992, di trent'anni. Dio solo sa come riusciremo a recuperare il tempo perduto, ad entrare in competitività industriale ed economica, con l'apporto delle intelligenze che abbiamo, ma che non sono sfruttate, le giovani intelligenze, ministro Andreotti. Se c'è qualcosa che in questo momento è lontano dagli eventi che stiamo discutendo è proprio il mondo delle nuove generazioni. Ho la fortuna di vivere gran parte della mia giornata politica accanto a giovani preparati, tecnologicamente avveduti, ragazzi che giocano con il *computer* come io giocavo ai miei tempi con giocattoli estremamente più semplici; ragazzi che puntano già al domani, che conoscono già i problemi del domani, non del 2000, ma i problemi del 1992.

E allora questo parlare sempre in tono estremamente distaccato, come se la classe politica italiana fosse una sorta di limbo al quale nessuno può accedere, questo stesso dibattito sono la controprova che siamo lontani, non dal paese (non mi piace questo termine) e neanche dalla nazione (che è una cosa utopistica ricordare in quest'Aula, in queste condizioni), ma dalla gente comune, dai giovani, che saranno coloro che tra qualche anno erediteranno, bene o male, piaccia o no agli uomini della mia generazione, la politica, l'iniziativa privata e pubblica, l'iniziativa in tutti i campi. Probabilmente lei, signor Ministro, queste cose – certamente è arbitrario, è una mia opinione – le conosce nei dettagli molto meglio di me e conosce anche tutto il peso che questo problema ha sulla politica italiana, sulle incertezze, sulla instabilità della politica italiana, che non è l'instabilità degli accordi o dei disaccordi tra Gruppi, tra uomini, tra «sepolcri imbiancati» dei vari partiti, di potere o di opposizione. È invece il distacco che abbiamo nei confronti dell'educazione dei nuovi giovani, che non è tutta da buttar via; c'è arroganza, c'è sicuramente superbia intellettuale – lo avvertiamo tutti – ma c'è anche, giustamente, al fondo del loro giudizio, l'esperienza negativa che hanno maturato della nostra società politica, che disattende tutte le loro aspettative, che, quando inizia a parlare di argomenti di portata mondiale, di portata molto superiore ai problemi della gente comune, non viene capita, anche perchè nessuno si sforza di farsi capire. Torno così al problema dell'informazione, per la quale esiste di fatto un *black out* totale, non solo per l'opposizione, ma per tutti. Noi parlamo a vuoto; come dicevo nel dibattito sul bilancio interno del Senato, noi parliamo agli stenografi, che sono i nostri migliori collaboratori, perchè resta affidato a loro tutto il bene e tutto il male che possiamo dire dei vari argomenti all'ordine del giorno.

Non voglio abusare della sua cortesia, signor Ministro. Lei è venuto al Senato in un'ora abbastanza incongrua ed inconsueta per un'Aula parlamen-

tare, per di più in una giornata poco promettente a ben guardare il numero degli ascoltatori ed il clima che aleggia su di noi. Vorrei evitare di trattare tutti gli argomenti che pure mi sarebbe interessato e mi interesserebbe richiamare alla sua attenzione, per riferirmi ancora alla sua relazione all'Assemblea dell'ONU, nella quale ho trovato moltissimi punti di convergenza; come le ho già detto, ne avevo sottolineato almeno dodici, ma non glieli elenco tutti. Devo dare atto, però, che quella relazione, così come quella che, in tono leggermente minore, più basso, ha letto dinnanzi al Senato, contiene quanto era necessario ad ottenere il pieno consenso della mia parte politica. Forse non veniva abbastanza accentuato il problema del ruolo dell'Italia e di quello dell'Europa; probabilmente perchè appartiene al suo carattere la tendenza a non enfatizzare mai, neppure gli argomenti di cui ella è pienamente convinto. Non vi abbiamo trovato pertanto questa rivendicazione di orgoglio italiano per tutto quanto il nostro paese ha fatto – forse proprio per sua iniziativa, signor Ministro – ad esempio sul piano degli aiuti ai paesi in via di sviluppo.

So benissimo, infatti, onorevole Andreotti, che lei è al centro di questo processo. Conosco benissimo anche le difficoltà che si incontrano e non occorre ricordare le riserve che da parte nostra le vengono rivolte, in quanto Ministro degli affari esteri e quindi responsabile anche del settore degli aiuti ai paesi in via sviluppo, che pure è deferito per competenza ad un Sottosegretario. Noi non rimproveriamo una mancanza di linea, ma una posizione univoca che premia un po' tutti e un po' tutto. Non si capisce bene quale sia la strategia degli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Lei ci aiuterà a capirlo, perchè ci ha promesso un dibattito in materia quanto prima; in quella sede noi faremo i nostri rilievi, perchè mi pare sia giunto il momento di considerare questa la vera politica estera italiana.

Le dobbiamo dare atto di aver anticipato, come al solito, i tempi: quando pochi credevano che gli aiuti ai paesi in via di sviluppo fossero nient'altro che una forma di elargizione umanitaria, lei già creava le premesse perchè si impostasse una politica non di assistenza, ma di vero e proprio sviluppo, cioè di aiuto ai paesi che avevano da poco raggiunto la loro indipendenza per uscire da uno stato di sudditanza rispetto al mondo occidentale od orientale che ha creato le premesse perchè la loro indipendenza e la loro povertà si rovesciasse in termini di progresso e di autosufficienza, quindi di una migliore condizione di civiltà e anche di autonomia di giudizio politico. Sappiamo bene che questo è uno dei problemi più grandi sul tappeto della politica mondiale. Non mi attarderò però su questo tema perchè occorrerà approfondire anche l'analisi paese per paese, popolo per popolo, per sapere cosa è stato fatto di buono e cosa è stato fatto di cattivo, anche ai danni dei lavoratori italiani che sono andati a lavorare in territori esposti ad altissimo rischio e alcuni dei quali sono ancora prigionieri o, comunque, in condizioni estremamente precarie. Questa non vuole minimamente essere un'accusa al Ministro degli esteri, ma semplicemente la constatazione di una realtà di fatto. Accade che qualche grande progetto venga dislocato in aree estremamente rischiose. Non vediamo la necessità di correre o di far correre a italiani rischi di questo genere. Però, ripeto, l'analisi di questa situazione va ancora approfondita.

Rimane il fatto che l'indebitamento di tutti questi paesi, l'indebitamento del Terzo Mondo è oggi al centro della grande problematica dei rapporti Nord-Sud. Quindi, quando lei parla di urgenza e della necessità di affrontare

e di concorrere a risolvere questo problema, ancora una volta trova la nostra parte politica perfettamente d'accordo.

Saltando anche altri argomenti da lei stessa trattati, che meriterebbero comunque molta attenzione, arriviamo al nodo di questo dibattito, ma non al modo, perchè il modo non ci piace, signor Ministro degli esteri; non ci piace affrontare problemi di questo genere, non dico nella disattenzione che è fisiologica nel Parlamento italiano e a maggior ragione al Senato disabituato a svolgere sedute ad ore ed in giornate improprie, ma senza che neppure sia stato richiamata dalla stampa nessuna attenzione a un dibattito di questo genere, tanto che potremmo parlarne alla *bouvette*, dove forse sarebbe più facile entrare in simbiosi su questi problemi di fondo.

Saltando – ripeto – gli argomenti più legati alla sua relazione, signor Ministro, voglio richiamare la relazione del presidente Achilli, dandogli atto di aver scelto una metodologia di lavoro particolare. All'inizio non ero molto d'accordo e lei lo sa, presidente Achilli, e ritenevo che la Commissione esteri dovesse essere un po' più itinerante perchè conoscere da vicino i problemi aiuta molto a trattarli non dico con competenza, ma con maggior cognizione di causa. Certo il problema del disarmo non consente nè di andare a studiare le posizioni strategiche, nè, tanto meno, di conoscere direttamente tutto il mondo che sta dietro i grandi protagonisti di questo accordo. Così lei ha scelto alla fine la strada più giusta – lo riconosco – quella di svolgere una serie di audizioni al massimo livello, ascoltando l'opinione dell'ambasciatore sovietico capo della delegazione del disarmo a Ginevra; ascoltando il direttore del Centro internazionale di studi strategici di Londra, opinione estremamente importante la sua; ascoltando l'opinione del generale Burns che ha guidato fino a poco tempo fa la delegazione americana alla Conferenza per il disarmo. Ed è in quella sede, durante una audizione, che noi, vedendo che nessuno lo faceva, abbiamo sollevato finalmente il problema degli F-16. Si ha un bel discutere nella situazione di schermaglia più o meno sottintesa che vi è dietro certe posizioni (soprattutto dietro quelle dei comunisti), si parla dei grandi sistemi lasciando intendere che in definitiva si può arrivare ad un accordo persino su questo. Affrontando il problema degli F-16, noi abbiamo chiesto in termini molto chiari al generale americano di fornirci tutti gli elementi atti a rassicurare l'opinione pubblica italiana che l'arrivo di questo stormo e la sua dislocazione in Italia non sono affatto motivo di preoccupazione e di angoscia. Nel paese si va diffondendo un'ondata di pacifismo, di ostilità; talvolta essa viene stimolata persino da uomini politici come Piccoli, il quale mettendo continuamente in agitazione la gente concorre male alla causa del suo partito. A nostro giudizio, non esiste altro pericolo se non quello che comunemente si può correre avendo uno stormo di vecchi apparecchi come quelli del modello precedente all'attuale che noi, come tutta l'Europa, abbiamo avuto e che cadevano ogni mese fragorosamente seminando vittime tra i piloti ed aviatori italiani, tedeschi ed europei.

Tale aspetto può essere sempre analiticamente e tecnicamente approfondito. Ho ascoltato con estremo interesse interventi eruditi in materia. Leggo le riviste specializzate che mi piacciono e conosco bene il potenziale che questi aerei hanno con sè. Ma proprio nel momento in cui si va verso il disarmo e verso una situazione di scopertura dei sistemi di sicurezza europei, in Italia, al centro del Mediterraneo, cioè del sud dell'Europa, essi rappresentano una forma di garanzia. Qualcuno si è domandato perchè gli

americani abbiano scelto l'Italia e non il Portogallo. Significa non conoscere il raggio d'azione di questi aerei: essi dal Portogallo non raggiungerebbero che l'Italia che non è un obiettivo: l'obiettivo è un altro, nei disegni strategici che stanno dietro qualunque impostazione di carattere militare dei rapporti.

BOATO. Anche dalla Spagna essi potevano raggiungere solo l'Italia.

POZZO. Sì, ma dalla Spagna, come lei sa, sono stati cacciati. E oggi i socialisti pagano per quel gesto: non creda che quei gesti gratuiti, quando investono gli interessi di una nazione o di un paese – lo chiami come vuole – non determinino rilevanti conseguenze, anche sul piano economico. Sicchè oggi gli spagnoli già si pentono di aver sottolineato questa posizione di indifferenza nei confronti dei problemi della sicurezza NATO. Non è vero affatto che si tratta di un gesto gratificante per la Spagna.

Comunque sono affari della Spagna. Noi – lo sostengo qui, è una scelta della mia parte – riteniamo che la dislocazione in Italia di questi aerei non rappresenti alcun pericolo, garantite le condizioni di sovranità, le condizioni di rispetto dell'autonomia decisionale del Governo italiano, il quale ha sempre le chiavi di strumenti di questo genere. Su questo punto siamo molto fermi, anche perchè abbiamo una concezione della nazione e dell'Europa che non ci fa essere minimamente subalterni ad alcuno, tanto meno agli americani che peraltro non gradiscono più nemmeno queste condizioni di subalternità. Infatti, la posizione che emerge dalla nuova strategia americana e della NATO è quella di dare il cambio alla vecchia posizione di subalternità degli alleati atlantici. Se leggiamo qualche documento che proviene da autorevoli correnti di opinione americana ed europea in tale senso, si può notare come si proceda verso un rinnovamento radicale della NATO e dei rapporti interalleati così come dei mezzi di difesa e di sicurezza, nel Mediterraneo in particolare (è questo aspetto che ci riguarda più da vicino).

Desidero sottolineare tutto ciò anche perchè all'interno del mio stesso partito non c'è alcuna difficoltà a riconoscere l'opinione delle nuove spinte generazionali e a rivedere questa sorta di mitologia della NATO. Noi, che in definitiva siamo gli ascoltatori più attenti delle nuove generazioni, siamo d'accordo che la vecchia mitologia della NATO – misteriosa, nascosta, che faceva tutto ed il contrario di tutto ad insaputa dei rispettivi paesi e popoli – è cambiata: la NATO e gli americani stessi avvertono la necessità di comunicare più direttamente. D'altra parte, dobbiamo tener presente che stiamo nella stagione, nel periodo e nell'età della civiltà dell'immagine. La nuova immagine della NATO, quindi, corrisponde poi alla nuova immagine che si sta dando l'Unione Sovietica, l'altro schieramento; Gorbaciov non rappresenta altro che un'operazione di rispetto delle necessità dei *mass media*. Pertanto, abbiamo uno schieramento dell'Est che si dà un'immagine sorridente ed accattivante. Per quale motivo, allora, dobbiamo ancora pensare che la NATO sia una sorta di fortezza armata che opprime i popoli alleati? Smettiamola di fare questa retorica, senatore Boato: non è più di questi giorni, è fuori tempo. Lei, senatore Boato, può benissimo ricorrere a tutti gli argomenti; lei giustamente dal suo punto di vista sostiene, in difesa del ricorso alla propaganda pacifista e neutralista, questo argomento ed è suo pieno diritto. Tuttavia mi devo permettere di invitarla a farlo con argomenti attuali, conoscendo bene che cosa sta per accadere nell'ambito delle stesse

alleanze, quali sono le nuove dottrine e qual è il nuovo modo di essere e di comunicare con la gente. Se gli F-16 vengono trasferiti in Italia, non arrivano per creare uno scombussolamento nella gente che dovrà convivere con essi, come d'altra parte noi tutti conviviamo con la violenza. Se è violenza la presenza di aerei che atterrano e decollano e danno lavoro a migliaia e migliaia di lavoratori italiani, allora dobbiamo ricordarci che noi conviviamo con una violenza molto più diretta. Ci sono molti morti ammazzati in Italia per effetto del terrorismo, comunque inteso, e che ha spesso radici pacifiste, neutraliste e pseudo-umanitarie. Abbiamo avuto ed abbiamo tuttora una situazione pericolosa ed incombente più da quella parte che non da parte di uno squadrone di aerei sotto la direzione di un comando, che risponde evidentemente non soltanto alla NATO ma in primo luogo al nostro paese, alla nostra nazione e al nostro Governo.

Prima di concludere il mio intervento vorrei sottolineare molto brevemente (anche perchè sono andato oltre il tempo che avevamo fissato d'accordo con la Presidenza) un punto che desidero chiarire: la questione medio-orientale, che rientra tra gli aspetti più importanti della relazione del ministro Andreotti. La nostra posizione su questo tema molte volte è stata deformata nell'interpretazione che arbitrariamente ha dato la stampa. Quando la stampa si occupa della mia parte politica in genere dice esattamente il contrario di quello che noi pensiamo. È sufficiente che uno di noi si alzi per dire cose contrarie alla linea ufficiale e politica del partito che subito trova ospitalità sulle prime pagine dei giornali.

Sulla questione medio-orientale siamo d'accordo per una posizione rigorosamente equidistante. Siamo d'accordo anche con la politica di aiuti che il Governo italiano ed il ministro Andreotti hanno effettuato in questi ultimi mesi a favore del popolo palestinese. Sottoscriviamo anche l'entità di tali aiuti, pur se appaiono abbastanza cospicui. Comunque se questi aiuti hanno contribuito a rasserenare – non del tutto, ma in gran parte – il problema del conflitto arabo-israeliano, siamo d'accordo anche su questo punto.

Ho avuto occasione di ricevere – ritengo che l'abbiano avuta tutti i partiti – nella mia qualità di rappresentante della politica estera per il mio partito, una delegazione di ambasciatori della Lega araba. Abbiamo parlato a lungo ed abbiamo lungamente approfondito i temi di responsabilità rispettiva in ordine ai problemi inerenti al conflitto arabo-israeliano. In quell'occasione ufficiale, che si è ripetuta con i rappresentanti della Lega araba a New York, abbiamo potuto verificare che esistono tutte le condizioni perchè anche la nostra parte politica, anzi soprattutto la nostra parte politica aiuti il popolo palestinese in tutti i modi possibili per raggiungere i risultati che si propone. Non siamo d'accordo su un solo punto, quello di riconoscere come rappresentanti ufficiali in una conferenza di pace i membri dell'OLP, almeno fino a quando – questa è una condizione estremamente discorsiva, purchè non accada nulla in questo frattempo che ci faccia riflettere su questa disponibilità – non sia possibile aprire un dialogo per un chiarimento. Ecco perchè, presidente Achilli, voglio che la Commissione esteri si rechi sul posto. Andiamo nei paesi coinvolti direttamente o indirettamente dalla questione per fare ciò che ha fatto anche la Commissione esteri della Camera. Andiamo a studiare: non si tratta di viaggi di piacere, ma di viaggi di conoscenza diretta della problematica dei paesi arabi, del popolo palestinese ed anche delle condizioni di garanzia di sicurezza, quindi dei particolari

annessi a questo problema che riguardano la sicurezza dello Stato di Israele.

È soltanto un ingegnoso modo di fare del turismo mediterraneo? Non credo, Presidente, perchè ritengo che ognuno di noi possa viaggiare in altre direzioni senza andarsi a cacciare in situazioni di questo genere. Sollecito tale viaggio perchè anche in questo il Senato è indietro rispetto alla Camera e perchè il Senato possa dare delle situazioni un giudizio più sereno, forse più meditato, non dico di più alto contenuto o di più alto spessore culturale, ma certamente affrancato dalle spinte interne o addirittura di vertice che la Commissione esteri della Camera riceve soprattutto dal suo Presidente.

A questo punto, signor Presidente, signor Ministro degli esteri, credo che potrei rifarmi, per concludere, tranquillamente al documento che è stato presentato dal nostro Gruppo alla Camera in ordine agli F-16.

Ma gli F-16 non sono all'ordine del giorno di questo dibattito; è strano, eppure abbiamo sdoppiato una cosa dall'altra. Non ho detto nulla: si discuterà pare a luglio e pare proprio al Senato in particolare della questione degli F-16, spero con lei, signor Ministro. È assurdo discutere separatamente aspetti concernenti la difesa e la politica estera, quando poi i problemi dei due comparti sono strettamente congiunti. Accade al Senato che la Commissione affari esteri abbia competenze diversificate da quelle della Commissione difesa, mentre alla Camera i dibattiti implicano generalmente le responsabilità delle rispettive Commissioni. Si tratta comunque soltanto di questioni di procedura, di metodo e non di contenuto.

Alla sua attenzione, signor Ministro, raccomando soltanto un aspetto che interessa il nostro mondo politico e in particolare la nostra parte. Occorre sottolineare che il prestigio dell'Italia sta salendo, ma non tanto perchè qualche uomo politico si reca alla Casa Bianca e riceve delle congratulazioni. Non è questo che conta, tra l'altro nessuno se ne accorge. Il prestigio dell'Italia sale perchè – è un miracolo che continua a rinnovarsi – nuove generazioni di tecnici, di cervelli conquistano il mondo americano, cervelli italiani che non sappiamo ancora utilizzare in casa nostra. Torna a verificarsi e si ripete continuamente il fenomeno dell'emorragia di intelligenze che non trovano spazio nel nostro paese, anche a causa della disoccupazione giovanile che in Italia tocca i grandi livelli di competenza tecnologica. Diamoci da fare, signor Ministro, almeno in questo, e so che lei è sensibile a tali argomentazioni. Cerchiamo di allinearci alle esigenze di un mondo che cambia, alle esigenze di un mondo travolgente dotato di un'accelerazione di tempi formidabile. Un dibattito su tali argomenti non è concepibile in questa ristrettezza e con tanta disinformazione da parte della stampa, dei *mass media* e di noi stessi. Cerchiamo di stare ai tempi e cerchiamo di entrare direttamente nella problematica più drammatica che concerne anche i punti caldi di guerra guerreggiata.

A questo proposito vorrei rivolgere un ultimo appello. C'è un aspetto della sua relazione, signor Ministro, che accenna alla gravità del pericolo degli armamenti chimici. Almeno su questo siamo d'accordo con i radicali quando suonano l'allarme. Ho saputo – e credo non le dispiaccia perchè l'ho saputo dalla fonte autorevole di diplomatici della delegazione che a Ginevra tratta questa materia – una cosa che spero non sia vera, e cioè che la stessa delegazione diplomatica del Governo italiano non ha accesso alle informazioni dell'industria italiana che produce armamenti chimici. Spero di essermi sbagliato: probabilmente capisco male l'italiano degli italiani che parlano

italiano come me. Mi sarò sbagliato, ma se questo è vero, ciò rappresenta il punto più delicato di tutta la vicenda del disarmo. Infatti abbiamo un bel parlare del disarmo mondiale quando poi in Italia esiste una superproduzione di armamenti chimici, privata o pubblica che sia.

Mi rivolgo a lei perchè è qui a nostra disposizione ed è come se le presentassi un'interpellanza. Vorrei sapere se effettivamente l'Italia è al centro del traffico di armi di questo genere che finiscono poi con l'essere usate nelle guerre guerreggiate, quali quella tra l'Iran e l'Iraq. Vi auguro, amici radicali e di tutte le parti politiche, di non vedere le fotografie che io ho visto sugli effetti che hanno sull'uomo queste armi insidiose, che si nascondono dentro pochi millimetri quadrati di un sacchetto e che possono produrre l'effetto di migliaia e migliaia di morti irriconoscibili.

Con questo appello, che mi sembra abbastanza lontano dalla difesa ad ogni costo di posizioni militariste e guerrafondaie, e considerata la società verso la quale andiamo – perchè al di là del fatto se saranno utilizzati in positivo o in negativo, andiamo verso un tipo di società dei grandi ordigni stellari, che nessuno può dire con certezza se saranno utilizzati solo in tempo di pace e non in tempo di guerra o se saranno utilizzati soltanto dall'informazione, difficilmente quella italiana, a tutti i livelli – dinanzi alla immensità di una problematica di questo genere, l'Italia deve ritrovare il proprio ruolo, in uno stato di concorrenzialità europea in vista del fatidico 1992. Questa è una data alla quale tutti si riferiscono senza però capire che in questo momento siamo fermi, a cominciare da Roma, perchè ci trastulliamo, come se fossimo ancora alla fine dell'ottocento, con petizioni di principio che purtroppo non hanno più alcun riferimento con la realtà che incalza e che esige dalla classe politica, sia al potere che all'opposizione, il massimo di velocità nell'apprendere e quindi nel decidere.

PRESIDENTE. Ricordo all'Assemblea che il Ministro degli esteri dovrà lasciare alle 11,30 l'Aula del Senato. Egli ha già compiuto un grande sforzo venendo dagli Stati Uniti. Raccomando perciò all'Assemblea di rispettare gli accordi intervenuti, perchè tale rispetto consentirà a noi di ascoltare la replica del ministro e all'onorevole Andreotti di ripartire; in caso contrario ci troveremmo a doverci privare della replica.

È iscritto a parlare il senatore Boato. Ne ha facoltà.

* BOATO. Signor Presidente, le assicuro che sarò molto breve.

Signor Ministro, colleghi, è evidente che i temi che sono stati affrontati in questo dibattito potrebbero indurre a prolungare gli interventi su una quantità di questioni di grandissima rilevanza, ma non lo farò, anche se potrei approfittare in questo momento del fatto che il Gruppo federalista europeo ecologista risulti essere il Gruppo di maggioranza relativa in quest'Aula.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* E non capita spesso.

PRESIDENTE. È un momento fuggevole.

BOATO. Come suggeriva il senatore Evangelisti poco fa, potremmo tentare di fare un colpo di mano, ma non faremo neanche questo. Farò solo rapidamente alcune osservazioni.

Per parlare con molta franchezza, condivido molti degli aspetti della relazione del ministro degli esteri Andreotti e quindi mi soffermerò soltanto sui due punti che non condivido: il primo è contenuto esplicitamente nelle sue comunicazioni e riguarda la questione degli F-16 (non ho capito, infatti, perchè si è detto che non è all'ordine del giorno, perchè pur essendo argomento di un'altra discussione in un contesto più generale risulta essere al centro anche di questo dibattito); il secondo concerne una omissione di grande rilievo, che ho avuto modo di riscontrare, nelle comunicazioni del Governo e che riguarda la questione del debito dei paesi poveri del Terzo Mondo. Prima di soffermarmi brevissimamente su questo, vorrei fare un'osservazione su una questione che ieri è stata oggetto del dibattito in quest'Aula – e me ne scuso, a partire dalla mia interruzione al Ministro perchè forse non era responsabilità del Ministro, ma di chi gli ha dato una mano a scrivere quel discorso, dato che non credo che commetta errori tecnici di quel tipo – dal momento che quest'Aula ad un certo momento è stata trasformata in una sorta di seminario, di convegno per riflessioni di carattere teologico.

Vorrei dire allora a me stesso e agli altri, proprio perchè non ho mai nascosto la mia identità politica e anche di cristiano, che non credo sia corretto, da una parte e dall'altra, utilizzare il riferimento a documenti della Chiesa per forzare o per indurre a scelte di carattere politico. Ciascuno di noi, chi di noi è cristiano ovviamente, fa riferimento a certi documenti – ai testi biblici in primo luogo – e, nella laicità della propria coscienza, sul terreno politico matura e media le scelte che intende fare. Questo vale per tutti coloro che si ispirano alla fede cristiana, e lo fanno però nella laicità della propria coscienza, per gli altri non ha alcun senso, da una parte e dall'altra, immaginare di forzare scelte o del Governo o della stessa Democrazia cristiana citando l'uno o l'altro dei documenti a cui magari poi vengono contrapposte altre citazioni. È una strada che ci porta troppo lontano e soprattutto ci porta indietro nella storia della maturazione laica e civile della società politica italiana, ci porta ad epoche di carattere integralistico (ci può essere un integralismo di destra ed anche di sinistra da questo punto di vista) che non aiutano a maturare scelte razionali e condivisibili.

Ieri il senatore Malagodi ha citato la Conferenza episcopale calabrese; non l'ho interrotto per rispetto di anzianità, ma in realtà si trattava della Conferenza episcopale pugliese. Anche da questo punto di vista, non contesto affatto il diritto della Conferenza di dire quello che ha detto: mi pongo il problema (e lo pongo alla riflessione del Ministro, che credo rifletta su tale aspetto da decenni, come molti di noi più giovani) se l'esistenza di una situazione concordataria – che sul piano proprio di principio non ho mai condiviso – oltre a determinare situazioni di privilegio non crei anche una situazione di obiettiva minor libertà per la Chiesa. Infatti, a chi ha contestato il diritto di intervenire alla Conferenza episcopale pugliese (o, domani, alla Conferenza episcopale italiana) in materie come questa, anche facendo riferimento al contesto concordatario nel nostro paese, non credo si possa dare totalmente torto. Certo, rivendico per me stesso, per chiunque, come cittadini per i cristiani ed anche per la Chiesa, la libertà di intervenire su qualunque argomento, ma avendo la Chiesa uno Statuto particolare in rapporto allo Stato italiano, il problema, non del privilegio in questo caso, bensì della minor libertà, è un problema reale che storicamente anche altre

volte si è posto. Chiudo con questa parentesi ma era una riflessione che a mio parere poteva essere utile per smettere di citare «l'un contro l'altro armati» i documenti della Chiesa per condizionare scelte di carattere politico, che vanno compiute o non compiute a seconda della riflessione che ciascuno di noi, cristiano o non cristiano, fa appunto razionalmente e laicamente.

Il punto su cui la mia posizione critica è più esplicita (condivido invece larghissimamente il resto della relazione del Ministro degli esteri) è quello che riguarda la decisione del Governo, non ancora del Parlamento, di accettare il trasferimento della base degli F-16 da Torrejon in Spagna in Italia, presumibilmente in Calabria. Anche su tale aspetto tuttavia non mi dilungherò, perchè condivido le osservazioni svolte dal collega Strik Lievers quando le ha ricordato, ministro Andreotti, con toni, senatore Pozzo, molto pacati, tutt'altro che neutralisti o pacifisti nel senso ideologico che si vuole dare a queste due espressioni, che non vi è (sarebbe un errore affermarlo) un puro trasferimento di carattere logistico. Infatti, non essendo gli F-16 in Spagna operativi dal punto di vista del loro potenziale nucleare e potendolo essere invece (per le ragioni che sono state poco fa ricordate, di distanza diversa) direttamente in Italia, questo trasferimento logistico comporta anche un diverso potenziale offensivo in termini di minaccia nucleare. Quindi collocare tale problema puramente sullo scacchiere o sullo scenario del problema dei diversi rapporti di forza sul terreno dell'armamento convenzionale non è del tutto esatto.

Condivido anche le osservazioni critiche che le sono state rivolte, signor Ministro – e sono state rivolte per lei al Governo nel suo insieme – dal collega Giolitti, che pure mi pare abbia usato toni molto pacati e molto riflessivi, dicendo poi esplicitamente di non drammatizzare e di non esasperare questa scelta. Egli però ha affermato che la scelta da «guerra fredda» (uso tale espressione tra virgolette perchè non mi piace rievocare in nessun contesto questa epoca storica, spero superata per sempre) è stata compiuta in questo caso dal Governo, con la corsa all'assenso preventivo, anche a prescindere da un consenso che il Governo riceverà dalla maggioranza del Parlamento.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(*Segue* BOATO). Ciò con un atteggiamento sostanzialmente – non uso vecchi linguaggi, non li ho mai usati nè all'interno nè al di fuori di questa Aula – di obiettiva subalternità nei confronti del Governo degli Stati Uniti, almeno stando (non sono stato presente nè a Washington nè a New York) alle cronache di questi giorni.

Non so per quale motivo abbiate avuto tanta fretta di dichiarare che l'episodio di Sigonella è dimenticato. Non credo, certo, che Sigonella vada messa nella bandiera italiana, però quell'episodio non ha nuociuto alla dignità dell'Italia, ad un rapporto di parità autentica con il nostro principale alleato politico e militare ed anche al nostro prestigio rispetto agli altri alleati all'interno della NATO. Ripetere così insistentemente, come è avvenuto nei giorni scorsi negli Stati Uniti da parte del rappresentante del Governo italiano, che l'episodio di Sigonella è dimenticato, addirittura compiacendosi

della dichiarazione che – ho letto – è stata più volte fatta da vari esponenti del Governo americano (da Shultz, da Bush e dallo stesso Reagan) e cioè che l'Italia è il più fedele alleato degli Stati Uniti ed altre cose di questo genere, ci fa tornare indietro nel tempo senza dare nulla in più di prestigio, di forza, di autorevolezza al nostro Governo.

Faccio queste affermazioni con molta pacatezza e serenità, cercando di riflettere su quello che è l'interesse del nostro paese e non su quella che è una mia posizione ideologica personale, che non sto affatto qui rivendicando. Mi sembra che il senatore Giolitti abbia fatto delle osservazioni non solo assai pacate, ma anche molto giuste da questo punto di vista e ritengo che non sia affatto necessario – come ha giustamente ricordato anche il senatore Boffa – ipotizzare, senatore Pozzo, forme di disarmo unilaterale, di pacifismo (personalmente, non mi dichiaro pacifista bensì uomo di pace; la mia, quindi, non è un'ideologia, ma un impegno morale, etico e politico) per affrontare in modo diverso da quello con cui finora è stata affrontata la questione degli F-16.

Se posso suggerire al Ministro degli esteri un aspetto da accentuare nella replica che svolgerà tra breve, che ovviamente non soddisferà la posizione del nostro Gruppo, ma che comunque potrebbe dare una dimensione diversa alla scelta del Governo, le consiglierei, onorevole Andreotti, non solo in questa circostanza che non avrà grandissima eco, ma nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, di insistere molto di più su quella che possiamo definire la «clausola di dissolvenza».

Ciò che ci ha dato poca credibilità è stato l'aver messo in secondo piano (facendone solo qualche timido accenno), fin quasi a farla scomparire, la clausola di dissolvenza rispetto alla questione degli F-16. Questo ha reso più difficilmente comprensibile ed anche un po' più fastidioso il modo in cui il Governo ha gestito tale questione nell'imminenza del suo incontro con i massimi esponenti del Governo americano.

Volevo fare ancora una rapida osservazione sul problema degli F-16, su cui nessuno ha riflettuto. Si sta discutendo molto – ed è stato ricordato anche poco fa – sugli aspetti di carattere economico-finanziario; non tanto sui costi, giacchè sappiamo cosa è previsto da parte della NATO al riguardo, ma sugli interessi di ricaduta «positiva» che si potrebbero avere in Calabria con la dislocazione degli F-16. Ebbene, vi propongo di riflettere un attimo sulla ricaduta negativa di carattere ecologico ed ambientale che tutto ciò avrà. Questo non perchè io sia un ecologista, anche in questo caso non voglio farne una questione di bandiera.

Se non sbaglio, signor Ministro, lei intrattiene rapporti piuttosto amichevoli con Comunione e liberazione, viene ospitato spesso su «Il Sabato». Legga, allora, le pagine che questo quotidiano, nel numero di ieri o di oggi, dedica ai problemi dell'inquinamento derivanti dal traffico aereo. Sono pagine preparate assai bene, con la consulenza di vari esperti italiani e stranieri, tra cui un'ecologa tedesca che studia questi problemi in Italia, che si chiama Gisela Stief, ed il professor Gellini, un esperto italiano che si occupa della materia. Provate, quindi, ad immaginare quale ulteriore incentivazione all'inquinamento atmosferico ed al danno ambientale la presenza degli F-16 avrà in Italia. Non mi riferisco alle testate nucleari (che mi auguro non si utilizzeranno mai, giacchè se pensassimo di farlo saremmo dei pazzi tutti quanti), ma a ciò che effettivamente si produrrà in termini di traffico aereo, di inquinamento, di danno ambientale.

Non insisterò ulteriormente, perchè farei un'offesa alla vostra intelligenza. Vi suggerisco, comunque, di leggere le pagine che vi ho consigliato, assai utili per informarsi su questi aspetti.

L'ultimo punto su cui volevo attirare l'attenzione del ministro Andreotti, punto su cui dissento per omissione, giacchè mi pare che manchi interamente nelle pure interessanti comunicazioni che egli ieri ha fatto e che mi pare in quest'Aula finora sia stato citato soltanto dal senatore Boffa, è il punto sul quale mi ero ripromesso di richiamare la sua attenzione e riguarda la questione del debito estero dei paesi del Terzo Mondo. I giornali di qualche giorno fa, ad esempio quelli del 9 giugno (io ho un brano del quotidiano «Italia oggi») hanno messo in prima pagina, dando evidenza alla notizia, importanti decisioni francesi. Il giornale «Italia oggi» ricorda, ad esempio: «Mitterrand rinuncia al 30 per cento dei crediti e la Germania annuncia di cancellare 63 miliardi di credito». Si tratta di una notizia brevissima che vorrei citare: «la Francia annullerà un terzo del debito pubblico e commerciale dei paesi più poveri del Terzo Mondo. Ad annunciarlo è stato il presidente François Mitterrand in vista della riunione dei 7 paesi più industrializzati che si svolgerà a Toronto il 19 e il 20 giugno. Seguendo l'esempio di Parigi, la Germania federale ha annunciato di aver azzerato debiti per 86 milioni di marchi» – cifra risibile, corrispondente a 63 miliardi di lire –. «Una cifra indicata da Bonn come simbolica, ma destinata ad essere l'inizio di una serie di provvedimenti agevolativi».

A me pare strano e pare sbagliato, signor Ministro, l'atteggiamento del Governo italiano che pure ha benemerenze (anche per iniziativa dei colleghi radicali in modo particolare) dal punto di vista dei rapporti con i paesi in via di sviluppo. Però tale questione (e non ho bisogno di spiegarglielo, anzi potrei imparare da lei) del debito estero rispetto ai paesi poveri del Terzo Mondo, è esplosiva non solo dal punto di vista economico-finanziario, ma anche dal punto di vista delle prospettive della distensione internazionale.

Io credo che i prossimi decenni da questo punto di vista saranno veramente allarmanti. Se debbo essere sincero, in questo momento ho più paura di questo problema che non di una ipotesi di conflitto nucleare, sempre possibile ma che in questo momento mi sembra larghissimamente irrealistica oltre che pazzesca. Questa, invece, la ritengo una dimensione esplosiva dei rapporti sottostanti ai problemi della distensione internazionale.

Per concludere (anche se purtroppo per mantenermi nei termini sono costretto soltanto a citare l'ordine dei problemi, ma so che sia i colleghi che il Ministro li conoscono bene) voglio citare tale questione non solo dal punto di vista economico-finanziario e della distensione internazionale, ma anche dal punto di vista ecologico-ambientale e non per mettere delle bandierine, perchè tutti sapete che raramente in quest'Aula cito questa identità culturale.

Quando i paesi del Terzo Mondo sono strangolati dal punto di vista del loro debito estero, è evidente che sono molto più fortemente indotti a ospitare nel proprio paese industrie inquinanti e nocive, ad ospitare rifiuti tossici nocivi o rifiuti radioattivi che in altri paesi nessuno ospiterebbe, che sono più indotti a distruggere le loro foreste, a mettere in moto meccanismi distorti di crescita economica e industriale selvaggia, cosa diversa da quello sviluppo quantitativo e qualitativo di cui tutti parliamo. Tale problema lega la questione del debito estero alla sopravvivenza dei popoli e alla salvaguardia

della biosfera; tali questioni non sono sconnesse e ad esse va aggiunto il problema dell'ozono, di cui in questi giorni il ministro Ruffolo si sta interessando in un vertice europeo.

Signor Ministro, non voglio darle formule facili e non sono così ingenuo da immaginare che tutto questo sia facilmente risolubile, ma bisognerà arrivare, almeno come ipotesi ideale, a qualche forma in cui i paesi sviluppati trasformino il debito estero dei paesi del Terzo Mondo riconoscendo quello che negli scorsi decenni è avvenuto rispetto all'espropriazione di materie prime e così via, in una sorta di comune debito ecologico da utilizzare per un riequilibrio non solo militare, come nel caso precedente, non solo economico-sociale, ma anche ambientale, perchè ne va anche della nostra sopravvivenza e non solo delle condizioni ambientali di quei popoli.

Ovviamente su questi argomenti potrei dilungarmi moltissimo. Mi dispiace che neppure come titolo nelle comunicazioni del Ministro degli esteri tale questione, che pure è questione rilevante, sia stata inserita. Non voglio esaltare la Francia o la Germania, che finora ha fatto o dice di voler fare un gesto puramente simbolico; e non credo che si tratti di fare gesti simbolici, ma di individuare strategie di politica estera, anche di carattere finanziario.

Signor Ministro, le segnalo una cosa che lei già conosce perfettamente: a settembre, a Berlino Ovest, ci sarà il vertice del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Non credo, da questo punto di vista, che si tratti di un problema che riguarda solo il suo collega del Tesoro, credo che esso interessi la collegialità del Governo ed anche le strategie di politica estera del nostro paese. Rispetto non solo a questa scadenza di Toronto, ma anche a quella del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, sapendo quale ruolo tali due istituzioni hanno nelle tematiche di politica finanziaria su scala internazionale, credo che una diversa assunzione di responsabilità da parte del Governo sarebbe importante e da parte nostra ci impegneremo a fondo in questa direzione. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mi preme innanzitutto, anche a nome della Commissione, ricordare l'opportunità dell'indagine conoscitiva che abbiamo condotto e che ha offerto a tutti i colleghi che l'hanno seguita elementi di grande utilità per comprendere nei dettagli gli aspetti politici, ma anche quelli tecnici, dei negoziati sulla eliminazione delle forze nucleari intermedie e di quelli in corso e futuri sulla riduzione delle armi convenzionali. È un metodo che intendiamo proseguire per essere più vicini ai problemi che dibattiamo, al fine di portare un costruttivo contributo all'azione del nostro Governo e agli sforzi per realizzare le condizioni politiche per un'ulteriore riduzione dei pericoli ai quali la pace è quotidianamente sottoposta.

Abbiamo inoltre presentato una risoluzione nella quale tutte le forze politiche presenti in Commissione si sono ritrovate; ritengo che questo sia un fatto significativo che dimostra la possibilità di positive convergenze ogni qual volta si affronta la discussione senza porre pregiudiziali, quando ci si accosta ai problemi senza volerli decidere con colpi di maggioranza, nella convizione che sui temi di politica internazionale il Parlamento deve sempre

trovare soluzioni unitarie, essendo in gioco la sicurezza, la dignità e l'indipendenza del paese.

Prendo atto del resto dei suggerimenti, che sono venuti nel frattempo, a creare occasioni perchè la Commissione abbia la possibilità di valutare direttamente sui luoghi dove avvengono i fatti di rilevanza politica internazionale e non semplicemente studiare a tavolino. Questa delle indagine conoscitive è una indicazione di metodo che riteniamo utile continuare a seguire; a questo proposito la Commissione proporrà alla Presidenza il calendario della seconda indagine conoscitiva che è già stata autorizzata, quella sulla cooperazione internazionale, con particolare riferimento al debito.

Ma vengo ora a svolgere alcune considerazioni che saranno forzatamente brevi, perchè in dibattiti che hanno un tempo limitato, gli ultimi sono fortunati se i primi sono stati onesti; e, ahimè, non è il nostro caso.

Il ministro Andreotti ha sottolineato ieri nella sua relazione l'importanza del fatto che per la prima volta si procede alla distruzione di un'intera categoria di armamenti nucleari e non semplicemente a definire un tetto per la loro crescita. Anche noi lo abbiamo rilevato nella relazione, perchè è un fatto di importanza storica, sia in sè, sia per le strade e le prospettive che apre: la riduzione delle armi strategiche innanzitutto, e nuovi accordi per la riduzione bilanciata delle armi convenzionali, ivi comprese quelle chimiche.

A proposito delle prime il ministro Andreotti nella sua relazione afferma che ci troviamo di fronte ad un punto di non ritorno nel processo volto a recuperare negli strumenti di reciproca offesa il limite della sufficienza e ad aprire prospettive ancora più ampie nella progressiva riduzione degli armamenti nucleari in Europa e nel mondo fino alla loro auspicabile eliminazione totale. Nella mia lettura ciò significa che l'Italia riconferma la posizione assunta nel Consiglio della NATO successivo al vertice di Washington, quando il nostro Governo appoggiò la posizione tedesca che rifiutava l'ammodernamento dei missili a corto e a cortissimo raggio. Questa affermazione è importante – naturalmente noi la condividiamo – perchè da molte parti invece si insiste sul fatto che la deterrenza è priva di contenuto se non si mantengono in qualche misura arsenali nucleari. L'abbiamo sentito dire dal generale Burns, intervenuto alla nostra indagine in rappresentanza degli Stati Uniti d'America, e lo sentiamo ripetere spesso negli ambienti della NATO. Forse varrebbe la pena spendere su tale aspetto una parola definitiva. Evidentemente non si tratta di subordinare allo smantellamento di tutte le armi nucleari non strategiche ogni passo verso la riduzione di quelle convenzionali, ma di procedere su tavoli separati e paralleli per giungere, per entrambi questi punti, ad una definizione positiva e confortante, in vista della riduzione complessiva degli armamenti.

A questo punto è opportuna una riflessione sui comportamenti dell'Italia e sulla sua capacità di azione autonoma. Siamo perfettamente consapevoli che in questo come in altri settori i margini di movimento di ogni singolo Stato siano ristretti dal fatto di appartenere ad una alleanza che deve trovare sempre un minimo comun denominatore tra i suoi membri. Ma non è nemmeno accettabile che ciascuno di questi *partners* non abbia nemmeno capacità di proposta o abbia ritegno ad esprimere compiutamente il proprio parere. Credo che si debba avere perlomeno tanto coraggio e tanta capacità di iniziativa quanta ne hanno dimostrata Reagan e Gorbaciov i quali, senza

alcun dubbio, per condurre a termine gli accordi INF, hanno dovuto vincere non poche resistenze opposte loro dai rispettivi circoli militari.

A tale proposito voglio citare una delle tante interviste che sono state pubblicate nel corso di questi ultimi tempi e ne cito una non recente di Helmut Sonnenfeldt che tutti ricordano, persona che anche se non fa più parte dell'amministrazione ha un certo peso nell'opinione politica americana e rappresenta certamente settori consistenti. Sonnenfeldt dice: «Il progetto di Gorbaciov è di legare la Nato ad una reazione a catena di accordi sul disarmo per ottenere alla fine un duplice risultato: un'Europa denuclearizzata e forse anche il ritiro americano dal vecchio continente. Il guaio – dice Sonnenfeldt – è che il primo passo è stato compiuto con il trattato INF, mentre a noi sarebbe convenuto cominciare con il taglio delle forze convenzionali. Ora dobbiamo resistere alla tentazione del rilancio continuo del sorpasso tra una opzione zero e l'altra». Basta questa brevissima citazione (ma ne potrei fare molte altre) per capire che con il suo gesto Reagan ha avuto un certo grado di coraggio nel vincere quelle resistenze che provenivano dal suo stesso *staff*. Non dimentichiamo che lo stesso Sonnenfeldt ha legami molto ampi con i settori militari, non solamente con il Pentagono ma con la struttura strategico-militare, ivi compresa quella industriale, degli Stati Uniti.

Se tutto ciò è vero allora bisogna fare qualcosa di più e ha ragione Boffa quando dice: «grandi possibilità si aprono di fronte a noi» e soggiunge: «ma sia chiaro, queste possibilità non si realizzeranno da sole e per conto loro; la loro sorte sta anche nelle nostre mani (nostre di europei e nostre di italiani). L'Europa ha in questo senso grandi responsabilità». Condivido questa affermazione che ho citato proprio perchè in poche parole Boffa ha condensato un'idea del resto molto diffusa nel Parlamento o perlomeno nella Commissione affari esteri come ho potuto accertare quando abbiamo avuto modo di discutere questo tema. Certamente eravamo più numerosi in Commissione che non in Aula questa mattina e ciò vuol dire che forse abbiamo in quella sede un clima più piacevole che varrà la pena di sviluppare ulteriormente.

Tornando all'ultima riflessione devo dire che con determinazione è opportuno far presente che sulla strada della denuclearizzazione l'Italia è decisamente interessata allo smantellamento delle armi nucleari, localizzate per esempio sui mezzi navali, essendo il Mediterraneo – come è noto – particolarmente affollato di questo tipo di fauna. Tuttavia, oltre ad insistere sull'eliminazione dei missili con testate nucleari a corto e a cortissimo raggio e di quelli basati su mezzi aerei e navali (la filosofia dei quali è del tutto simile a quelli del trattato INF; non si va a toccare un'altra categoria di armi nucleari) occorre mettere mano con decisione alle trattative per la riduzione dei sistemi convenzionali. Mi scuso per la schematicità delle argomentazioni.

È acquisita l'idea delle riduzioni asimmetriche. Tra i dati rilevati dalla nostra indagine vi sono ancora discordanze su alcuni aspetti delle forze in gioco, che attengono soprattutto all'inevitabile conbinazione dei due concetti qualità-quantità. Non si possono infatti misurare con lo stesso metro strumenti che abbiano efficienza diversa e quindi diversa capacità di offesa.

Anche da questo punto di vista, però, il trattato INF ha rappresentato un ottimo precedente proprio per quanto concerne le riduzioni asimmetriche. Il fatto che l'Unione Sovietica abbia accettato una vistosa riduzione (dell'ordine di 3 a 1 se si parla di vettori o ancora più grande se si parla di testate) dà l'idea della disponibilità delle due grandi potenze a valutare in concreto una

riduzione che noi abbiamo chiamato bilanciata, una riduzione bilanciata per riportare a limiti di eguaglianza le disponibilità.

Allora, prima di parlare di numeri, occorre che vengano definite le priorità vere, anzi la priorità vera che ritengo sia la riduzione alla pari, sempre tenuto conto dei concetti quantità-qualità, di tutte le armi di offesa, di quelle cioè che siano funzionali ad un attacco di uno schieramento rispetto all'altro. Le forze corazzate quindi, nelle quali la preponderanza del Patto di Varsavia è fuori discussione, ma anche quelle aeree, in cui sembra esservi una capacità di offesa della Nato decisamente superiore.

Ecco quindi che arriviamo alla questione degli F-16, che deve essere inserita in questo processo negoziale. È difficile nelle condizioni date lo smantellamento di una parte consistente del sistema di difesa aerea del fianco Sud, ma questo vale per qualsiasi elemento costituente l'armamento convenzionale, senza che ad esso corrisponda una riduzione analoga da parte del Patto di Varsavia. Il possibile ed auspicabile ritiro dei cacciabombardieri a doppia capacità F-16, come del resto hanno giustamente detto sia Fabbri che Lagorio in recenti dichiarazioni (quindi ho l'avallo di autorevoli rappresentanti del mio partito), può e deve essere ricercato e realizzato come frutto di un riequilibrio verso il basso tra Nato e Patto di Varsavia.

L'approvazione dello spostamento, quindi, dovrebbe (dico così perchè la ratifica ancora non vi è stata) essere accompagnata da una sorta di vera e propria clausola di dissolvenza: cioè l'impegno ad operare una sorta di stralcio di tale questione per farla diventare in tempi brevi al tavolo negoziale una cancellazione compensata. Non è d'altra parte ragionevole mettere in conto una spesa quale quella ipotizzata per le infrastrutture di trasferimento (la cifra che circola è di 700 milioni di dollari) quando la tendenza, per le ragioni che si sono qui sentite e dette, va in direzione dell'inevitabile riduzione.

L'Italia, anche per il prestigio che le deriva dall'aver sviluppato nel corso di questi anni un'azione coerente e decisa per l'affermazione dei princìpi di sicurezza e di dignità nazionale, a partire – noi diciamo – dalla presidenza Craxi e nella continuità del ministro Andreotti, può svolgere un'azione di stimolo in questa direzione. Non credo giovi a nessuno il ritornare a recitare ruoli subalterni per acquisire inutili patenti di fedeltà. Questi comportamenti hanno fatto il loro tempo. Il paese è diventato più maturo e più consapevole e non ha bisogno di questo tipo di riconoscimenti.

Più precisamente avremmo preferito un approccio diverso da parte del ministro Zanone e soprattutto da parte dell'onorevole De Mita nella sua recente visita a Washington. Si può forse dire che è solo questione di forma o di stile, ma in politica, come sappiamo, la forma è sostanza.

Signor Presidente, signor Ministro, il vertice di Mosca e lo svilupparsi dei nuovi rapporti tra Est ed Ovest farà fare passi avanti anche verso la risoluzione dei conflitti regionali. Non rimane certamente il tempo per affrontarli con il necessario approfondimento. Su alcuni il Parlamento si è già espresso con molta chiarezza, come ad esempio sul problema palestinese; su altri, come ad esempio la guerra Iraq-Iran e l'intricata vicenda del Corno d'Africa, sarà bene prendere una posizione che valga ad offrire un ulteriore contributo alle Nazioni Unite nella ricerca di una soluzione negoziata. Così come discutere dei rapporti Est-Ovest senza considerare le ripercussioni su quelli Nord-Sud è certamente monco, ma anche su questo dovremo tornare.

È con tale impegno reciproco a proseguire la nostra riflessione che il Gruppo socialista dichiara di avere apprezzato la relazione del Ministro degli esteri che ringrazia per la sua cortese disponibilità nell'essere stato presente a questo nostro dibattito. (*Applausi dalla sinistra, dal centro, dal centro-sinistra, dall'estrema sinistra e dal Gruppo federalista europeo ecologista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Graziani. Ne ha facoltà.

GRAZIANI. Signor Presidente, signor Ministro, signori senatori, penso che per molteplici segni si possa ragionevolmente dire che la guerra fredda ha cessato di essere materia di competenza dei politici per diventare finalmente di competenza degli storici. I segni, è vero, non sono tutti ugualmente chiarissimi. I problemi che ci stanno davanti – e la cui soluzione non dipende sempre dalla buona volontà – sono ancora tali da suscitare legittimi timori e talvolta anche qualche diffidenza; ma il senso dei rapporti attuali tra Est ed Ovest appare ugualmente inequivoco e distingue già l'attuale processo di distensione dai suoi precedenti.

L'ipotesi politica su cui oggi appaiono impegnati i Governi dell'Ovest e dell'Est assume un aspetto qualitativamente nuovo, di costruzione appunto della distensione, non di semplice tregua tra duellanti che hanno bisogno di un *break*. C'è un dato politico e culturale all'origine di tutto questo: sono cadute molte delle illusioni che avevano fatto ritenere, ad esempio, possibile il *passepartout* per piegare le contraddizioni della storia, in definitiva la storia stessa, e realizzare un mondo senza problemi, almeno quelli con la «P» maiuscola.

Si torna ad Est – è lì che quella illusione è stata coltivata e trasmessa fuori, ora per suggestione, ora per esportazione forzata – con i piedi per terra. Finisce il tempo dell'ideologia salvifica che ha in sè la risposta a tutti i problemi; anzi l'ideologia compiuta che non consente, rispetto ai suoi schemi, che modeste varianti, appare anche per l'Est, al riscontro dei fatti, quanto meno balbettante. Viene così meno la pretesa della superiorità assoluta di un sistema ed è questa una novità di non poco rilievo: basti ricordare che la politica di coesistenza inaugurata da Krusciov non ebbe molta fortuna anche perchè si fondava, nonostante tutto, sulla presunzione che l'un sistema dovesse per diritto naturale avere la meglio sull'altro. Restava in piedi la convinzione, in altre parole, che coesistenza non potesse significare interdipendenza se non momentanea.

C'era allora, peraltro, ancora in piedi il contenzioso ereditato dalla seconda guerra mondiale con al centro il problema tedesco. È del 1961 – ricordiamo – il muro di Berlino. Oggi quel muro, più che proiettare la sua cupa ombra sull'avvenire, appare piuttosto il ricordo, ancorchè lugubre, di un passato dal quale si tenta, sia pure a fatica, di uscire. Il muro, è vero, è sempre lì ma non sono più lì, ad esempio, i rapporti intertedeschi. Come si dice con immagine giornalistica ad effetto ma non priva di fondamento, la Repubblica democratica tedesca è divenuta una sorta di sedicesimo paese della Comunità europea ancorchè clandestino. Si prenda pure con le molle questa affermazione: resta sempre il fatto che nei rapporti fra i due Stati tedeschi c'è del nuovo e di positivo.

È stata la Conferenza di Helsinki a favorire la soluzione del contenzioso al centro d'Europa dando il via ad un processo divenuto progressivamente di

osmosi nei rapporti intertedeschi, sicchè oggi la questione di Berlino e la questione tedesca appaiono piuttosto sbiadite nella memoria. È venuto a mancare infatti, nonostante il muro (che finchè non sarà eliminato costituirà pur sempre un monumento alla guerra fredda oltre che all'incivile pretesa di uno Stato di considerare sudditi i propri cittadini), un confine impermeabile quale quello evocato dall'immagine della cortina di ferro. Il tempo e l'urgenza dei problemi hanno corroso, almeno in parte, ciò che sembrava incorruttibile.

Helsinki ha fatto la sua parte. Da essa, dai suoi cesti ora semipieni o semivuoti, a seconda dei punti di vista, si può evincere forse l'utilità di pensarne una nuova nel senso di delineare con maggior chiarezza ed organicità un altro passaggio importante nella storia dei rapporti intereuropei e, più in generale, di quelli fra Est ed Ovest. Se ad Helsinki la conferenza numero uno ha sistemato i problemi lasciati in eredità dalla guerra, la numero due, ipotizzata o ipotizzabile, dovrebbe essere in grado di fare qualcosa di più, costruire cioè una parte di rilievo del complesso edificio di una distensione che si fondi sul riconoscimento dell'interdipendenza.

La *perestroika* inaugurata dal nuovo corso gorbacioviano è o può diventare uno dei punti di riferimento per lo sviluppo di questo disegno, riguardando ad un tempo una revisione sia della politica estera che di quella interna.

In fatto di politica estera essa tende, almeno come esigenza, all'interdipendenza; in politica interna si sforza di crearne condizioni adeguate. Non è un processo bello e pronto al nastro di partenza, è un potenziale che deve delinearsi e svilupparsi. Il sistema del socialismo reale ne è tuttavia scosso, e non a caso esso provoca reazioni uguali e contrarie. La nuova classe – come la chiamò Gilas – resiste magari contrattacca; l'inerzia delle masse l'aiuta; la classe difende il proprio potere – e l'episodio recente della tentata tassazione delle cooperative appena nate ne dà una prova – che vede minacciato se tanto tanto l'assoluto dominio del partito sulla società civile dovesse essere condiviso – come la riforma vuole – con un ceto manageriale che si rispetti e quindi dotato di una qualche autonomia. Le masse più modestamente difendono i piccoli privilegi che il senso di adattamento le ha portate in decenni a ricavarsi in un sistema produttivo che si è appagato con le grandi cifre senza chiedersi troppo cosa economicamente significassero. Scrisse a questo proposito Ota Sik, già ministro dell'economia cecoslovacca, all'indomani del fallimento della Primavera di Praga, che i piani quinquennali dicevano magari il vero sulle cifre assolute della produzione ma non tenevano conto del valor d'uso delle merci.

Questo sistema è ora in crisi. Il fatto nuovo è che si intende rispondervi non più con la ricetta ideologica. Si capisce, o per lo meno si intuisce, che qualcosa del tanto bistrattato capitalismo forse funziona meglio, perchè il capitalismo, dopo tutto, non è il demonio ma un processo inevitabile correlato al nascere e all'affermarsi dell'industria, che se tanto tanto lo rifiuti ti rientra subito dopo in scena nelle vesti più dimesse ma anche soffocanti del capitalismo di Stato.

Ecco, fuori dall'ideologia, il linguaggio, quello economico ma soprattutto quello politico, diventano ora più comprensibili anche se non comprendono il lessico dalla A alla Zeta ma solo una parte di esso, e possono così costituire un presupposto di fondamentale importanza proprio ai fini della costruzione della distensione e della pace.

Si dirà che anche Krusciov aveva cercato di far qualcosa di simile, ma poi bastò l'episodio dell'U-2 abbattuto a far saltare la distensione. È vero solo in parte. Vero è che Krusciov tentò di legare la politica estera di coabitazione con quella interna; ma la seconda parte, quella interna, fu più che altro un tentativo. Egli si limitò infatti, in pratica, a far circolare economisti come Libermann che predicavano la necessità per il socialismo e la sua economia di avere un qualche riguardo per il mercato. Forse Krusciov, così facendo, tentava l'assaggio del terreno che si dimostrò tuttavia ostile, al punto che Libermann non passò e Krusciov cadde.

Oggi l'Unione Sovietica di Gorbaciov non si limita a saggiare il terreno, cerca piuttosto di impostare una politica di revisione dei vecchi criteri per introdurne di nuovi, certo, con problemi anche oggettivi di non secondaria importanza: basti pensare, in materia di riforma economica, alla questione della formazione dei prezzi e ai suoi riflessi immediati sull'assetto politico a seconda delle soluzioni che si possono adottare. E questo senza contare i brontolii minacciosi che si avvertono nel sottofondo dei rapporti nel gruppo dirigente dove resistenze di potere e conservatorismo ideologico e politico sono più che intuibili e forse addirittura naturali dopo decenni di autoesaltazione. Senza contare che un clima più «liberale» risolleva problemi come quello delle nazionalità, che non è certo di poco conto in una realtà multinazionale tanto articolata quale è l'Unione Sovietica.

Nulla è allora scontato e il processo va seguito pertanto con la massima attenzione, non aspettandoci comunque che sia sempre e per forza lineare. Il realismo, specie in politica internazionale – lo ricordava anche lei ieri, signor Ministro – è moralmente oltre che politicamente d'obbligo, anche se si deve essere allo stesso tempo capaci di pensare più in grande per non finire nell'opaca gestione del giorno per giorno dove le questioni finiscono per marcire. Che si sia comunque di fronte a qualcosa di nuovo e anche di promettente lo testimoniano dopo tutto le stesse insospettabili dichiarazioni al vertice di Mosca di Ronald Reagan, che non può essere scambiato per un animo pregiudizialmente tenero nei confronti del sistema sovietico e tanto meno per un animo candido.

Anzi, proprio l'ultimo vertice, dove non c'è stato niente di clamoroso, ha detto ancora più esplicitamente che Stati Uniti ed Unione Sovietica stanno trasformando la politica del reciproco sospetto che ha caratterizzato per decenni i rapporti Est-Ovest. Gli imperi del male, come l'analogo dell'imperialismo truce e bieco, escono dal vocabolario. Non per questo, intendiamoci, sono già sostituiti, ma lo spirito è nuovo e diverso e non è solo il *pendant* della voglia che avrebbe Reagan, come superficialmente si opina, di passare alla storia come un protagonista della pace, non badando al prezzo che paga, o quella di Gorbaciov di entrarci alla grande alle stesse condizioni. Ci sarà anche la vanità nei gesti umani (del resto, in natura è difficile trovare un elemento che sia allo stato puro), ma in questo caso, se mai ci fosse, sarebbe anche benedetta poichè produce frutti di pace.

Siamo dunque di fronte ad una serie di elementi, di segni che possono ben giustificare l'affermazione iniziale della guerra fredda che passa alla competenza pressochè esclusiva degli storici.

Come rispondervi adeguatamente? Ho accennato l'opportunità che forse si intravede di una nuova Helsinki, o di qualcosa che le somigli, da collocare probabilmente in un momento più alto dello sviluppo dei rapporti Est-Ovest ma da tenere nel conto sin d'ora. Debbo aggiungere qualcosa che riguarda

più l'immediato. Dopo l'accordo sugli euromissili in particolare – che è sinora il risultato più vistoso, ma forse non il più importante della distensione, più importanti essendo le coordinate politiche che l'hanno reso possibile –, dopo l'accordo sugli euromissili, dicevo, si sono manifestate due tendenze che considero ugualmente perniciose. Si tratta di quella che un politologo acuto ha definito sindrome di Monaco da un lato (paura cioè del cedimento, di scoperture difensive), e dall'altro dell'idea peregrina che tutto o quasi sia più che da risolvere ora da secondare non badando ai costi. Circa la sindrome di Monaco diciamo subito che non è una porzione di armamenti in più o in meno negli schieramenti la cosa più importante se si cercano e si trovano le ragioni della pace. In questo senso ho detto che l'accordo sugli euromissili, pur importante, lo è meno del processo politico in cui si colloca e che lo ha reso possibile. Dopo tutto, sempre nello stesso senso nessuno potrebbe mai garantire che senza euromissili ed anche senza atomiche il pericolo di un conflitto di per sè cesserebbe. Se non si costruisce, in altre parole, la pace, la guerra potrebbe verificarsi senza che esploda il nucleare.

I missili a testata non nucleare, ad esempio, possono colpire con effetti disastrosi qualsiasi obiettivo. Monaco è il frutto amaro di un eccesso di sicurezza e della correlata miopia di credere di aver affrontato i grandi e veri problemi politici con l'apparente soluzione data a quelli più piccoli. Sicchè appare oggi tragicamente ridicola la dichiarazione di Chamberlain al suo rientro in patria: «Credo che sia la pace per il nostro tempo. Andate a casa e fatevi un bel sonno tranquillo». Lo spirito di Monaco è certo una lezione, durissima ma anche mandata a memoria, almeno per quanto ci concerne. Riguarda i cedimenti unilaterali, riguarda la pretesa sbagliata di contare appunto solo sulla sicurezza che viene dalle armi e di trascurare in parallelo i problemi politici che riguardano gli equilibri.

Se il processo in corso dovesse muoversi secondo coordinate di pace generica e a poco prezzo, allora sì che Monaco potrebbe non evocare soltanto un fantasma. Da qui la necessità di respingere gli atti unilaterali, la mielosa quanto improvvida convinzione che la pace si conquisti con la condiscendenza. Se una cosa ci hanno insegnato anche gli avvenimenti recenti come l'accordo sugli euromissili è che gli equilibri sono una delle condizioni essenziali per poter progredire nel disarmo. Se di fronte al dispiegamento degli SS-20 sovietici non ci fosse stato il successivo dispiegamento dei Pershing e dei Cruise, oggi non saremmo probabilmente all'opzione zero realizzando quell'accorta clausola di dissolvenza che sottolinea ad un tempo la necessità del realismo e quella di rendere possibile un abbassamento bilanciato del potenziale atomico in Europa.

Capita a questo punto la questione degli F-16, sulla quale probabilmente si è già detto tutto o quasi, dentro e fuori l'Aula. Vale comunque la pena di ricordare che si tratta pur sempre di evitare misure di disarmo unilaterale, qualora fosse stata respinta l'ipotesi del passaggio nel nostro paese.

Cito al riguardo da «*Perestrojka*», il libro-programma di Mikhail Gorbaciov: «L'Occidente deve innanzitutto liberarsi dall'illusione che l'Unione Sovietica abbia bisogno del disarmo più di quanto ne abbia bisogno l'Occidente stesso e che basti una piccola pressione per costringerci a rinunciare al principio della parità. Non lo faremo mai». Ed ancora, dice Gorbaciov: «Tutte le proposte sovietiche, per quanto le si studi in modo approfondito, prevedono la parità e l'equilibrio in ogni fase. Noi prepariamo

le nostre proposte scrupolosamente, procedendo dall'idea che nessun paese accetterebbe di agire a danno della propria sicurezza».

Sono parole, queste di Gorbaciov, che mi sento di condividere rapportandole all'Occidente. Sono dopotutto sagge, poichè intendono fondare il rapporto sulla base della sicurezza, dell'equilibrio, della parità. È questo il modo più sicuro, o meno insicuro se vogliamo, per realizzare con il disarmo la pace. E ciò vale per gli F-16 come per qualsiasi altro capitolo che non si inserisca nel bilanciamento delle forze, che si riveli un gesto di disarmo unilaterale. Il tempo dei partigiani della pace, di poco entusiasmante memoria, non fu, non a caso, un tempo di costruzione della pace, ma piuttosto di guerra fredda, dove la propaganda diventava il surrogato, neppure troppo potabile, della politica. Altra cosa sono le possibili dissolvenze che, come tali, riguardano tuttavia le due parti, non una sola.

Il rapporto deve essere da pari a pari, oserei dire da persone serie a persone serie, non dimenticando in Occidente che una delle condizioni, forse la principale, del successo della politica di disarmo sta nel legame stretto tra Europa occidentale e Stati Uniti d'America. Quale che possa essere il futuro dell'Europa, la formula dall'Atlantico agli Urali non ha fondamento politico, come velleitariamente pensava De Gaulle, se volesse dire neutralizzazione e distacco dagli Stati Uniti. Non lo chiede, dopotutto, neppure Gorbaciov e non senza ragione.

Altro discorso è l'opportuna ricerca di tutta l'Europa delle proprie radici comuni. In questo senso la celebrazione del millennio del battesimo cristiano della Russia e al suo interno il colloquio di Gorbaciov con il cardinale Casaroli assurgono ad un significato possibile che supera di gran lunga i fatti stessi. Ma attenti a non mescolare troppe cose nella stessa pentola: il sapore potrebbe essere quello che non ci si aspettava. Il presente, questo presente, contiene potenzialmente molti sviluppi positivi, ma si deve avere pazienza ed accortezza nel farli venire alla luce. Purchè non ci siano commistioni o la pretesa di voler far tutto e subito, con il probabile risultato di ottenere, in quel caso, poco o niente.

Anche a chi teme (quelli della «sindrome di Monaco» per intenderci) che gli Stati Uniti possano lasciare l'Europa a se stessa va ricordato un fatto semplicissimo. Se l'Europa ha tutto l'interesse a mantenere e sviluppare il suo apporto con gli Stati Uniti, anche gli Stati Uniti, nonostante le ventate isolazionistiche che ogni tanto pare avvertire in questo o quel settore dell'opinione pubblica americana, hanno interessi politici generali da garantirsi e che ritengono inalienabili nè più nè meno dell'Unione Sovietica dall'altra parte. C'è comunque chi sostiene, con un pizzico di verità, poichè un pizzico di verità si trova dappertutto, che l'Unione Sovietica ed il blocco orientale avrebbero imboccato questa strada anche perchè colpiti dalla crisi economica. La crisi c'è, come ho già detto, indubbiamente. Il centralismo burocratico ha provocato una situazione di stagnazione o peggio, nel quadro dell'economia dei paesi socialisti. Altri – non noi che non abbiamo mai creduto in nessuna circostanza, piccola o grande che fosse, alla politica del tanto peggio tanto meglio – potrebbero perfino essere felici nel riscontrare il divario profondo che c'è tra le proclamazioni di superiorità di ieri e dell'altro ieri con una realtà più prosaica di oggi.

Noi no, come dicevo. Pensiamo anzi che l'Occidente non possa considerare il problema della crisi economica dell'Est come un capitolo rispetto al quale può restare indifferente, o quasi. Per ragioni nobili, come

per ragioni prosaiche. Queste ultime, a cui mi limito, dicono che è interesse generale, quindi anche nostro, una politica di cooperazione che risvegli il quadro dell'economia dell'Est, poichè dopotutto per scambiare, per vedere, per comprare, bisognerà pure che esistano i mezzi relativi. Se non ci sono, i guai non sono solo di una parte.

L'internazionalizzazione dell'economia si fa dopotutto strada quasi da sola, rispondendo ad una logica in qualche modo naturale. Pretendere di disconoscerla, o di circoscriverla nell'orto di casa, è un non senso, o meglio ancora un'abdicazione al dovere che la politica ha di sorreggerla e anche di incanalarla.

Vale altrettanto e forse di più per il rapporto da instaurare, nuovo ed urgente tra il Nord ed il Sud del mondo, la teoria di Lin Piao sulla contrapposizione fra le campagne e le città del mondo, indipendentemente dal colore politico di questa e di quelle; al di là del significato ideologico che gli attribuiva l'autore, a noi del tutto estraneo, essa non nasce tuttavia dal nulla, ma ha un fondamento.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, concludo dicendo che siamo forse all'inizio di un processo che uomini come Giorgio La Pira intuirono e perseguirono quando a pochissimi era dato appena appena di pensarlo. È tuttavia solo l'inizio. La pianta, questa pianta, per crescere e dare frutto ha bisogno dell'*humus* del terreno, ma anche della potatura. Non è nè potrebbe essere un processo da guardare stando comodamente seduti. Niente vien su bene senza fatica e senza impegno, sicchè ad ognuno spetta una parte importante da compiere. L'Italia mi sembra la sua la stia facendo e bene. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, il rilievo che un tema di così vasta portata e così incidente nella vita non solo della nostra nazione, ma di tutto il mondo possa sembrare esaminato senza quella partecipazione, forse quel *pathos* che potrebbe essere considerato giusto, può indubbiamente essere una tesi valida. Però si può anche cogliere – non per consolazione – un altro aspetto, cioè che il fatto che noi di politica estera e dei rapporti Est-Ovest ci occupiamo in una forma così piana, in un certo senso così serena, è anche il sintomo che la distensione è qualcosa che non appartiene soltanto ai vertici internazionali o alle diplomazie, ma è arrivata, a mio giudizio, nella coscienza popolare di cui siamo i rappresentanti. Certo può esserci una preoccupazione, forse legata alla fretta: noi apparteniamo ad una generazione che ha conosciuto solo in un secondo tempo il metodo informativo, fatto attraverso «Selezione»; noi cercavamo di leggere i libri e di informarci, mentre oggi tutti hanno più fretta, per fare che cosa non è chiaro, come non è chiaro da che cosa molti si debbano riposare, certo però si tratta di una vita un po' diversa dalla nostra, forse un poco più dura, ma alla quale pensiamo non con nostalgia, ma con una certa gratitudine, in quanto ci ha abituati a vedere le cose senza una eccessiva faciloneria.

Qual è dunque il rischio? Il rischio è che i messaggi inequivoci che vengono in questa direzione, messaggi che ancora pochissimo tempo fa erano dubbi e addirittura contestati, talvolta anche per ragioni di politica interna che prendono a prestito problemi diversi non solo nel nostro paese

ma anche in altre nazioni, possano dare la sensazione che sia contraddittorio tutto quello che è il permanere di una preoccupazione perchè non si facciano passi falsi, non si facciano passi affrettati, non si faccia una smobilitazione.

Il senatore Pollice ha detto ieri che anche il disarmo unilaterale è qualcosa che può conferire un apporto utile, psicologico e politico. Non voglio fare questioni quantitative, ma forse con le responsabilità di un piccolo gruppo si può anche fare questa politica del messaggio, questa politica della testimonianza. Però, io credo che nella sua interezza il Parlamento e nelle sue responsabilità il Governo debbano tener conto che, considerando come ha camminato fino ad ora questo processo di distensione, non si sono fatti nè da una parte nè dall'altra dei passi falsi, proprio per il metodo adottato – e l'abbiamo visto –, cioè il metodo di un approccio estremamente analitico con il quale i problemi del vivere internazionale sono stati affrontati in questi ultimi tempi, sia nella preparazione, sia poi nello svolgimento degli incontri dei Ministri degli esteri delle due Alleanze, e in modo particolare tra i Ministri degli esteri dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti con il Segretario generale del Partito comunista sovietico. A me pare che questo approccio estremamente attento debba indurci a considerare con attenzione le linee che ieri ho cercato di esporre. L'iniziativa della Commissione esteri del Senato di svolgere un'indagine sulla realtà di questo movimento, attraverso le testimonianze di persone responsabili, che conoscono non solo dall'esterno, ma anche dall'interno questi processi di distensione, e il documento che il Presidente della Commissione ci ha presentato, testimonia che noi, pochi o molti che siamo visivamente, abbiamo la precisa sensazione del modo con cui ci si deve comportare.

A conclusione di un dialogo, che certamente non si esaurisce oggi, che continuerà e che dovrà affrontare in maggiore profondità i diversi aspetti dei temi di cui ci stiamo occupando, indubbiamente dobbiamo riconoscere che c'è stata una profonda trasformazione nelle relazioni che riassumiamo con il rapporto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma che poi «per li rami» comportano una modificazione radicale nel movimento mondiale. Comunque, nulla togliendo all'importanza dei rapporti tra le due massime potenze, non è sufficiente che questi rapporti siano buoni: è necessario, ma non è sufficiente. Basti pensare, ad esempio – ed in questo senso l'ho citato – al Trattato di non proliferazione degli armamenti: non per modificarlo rendendo le maglie più ampie, ma perchè ritengo necessario uno sforzo enorme per far sì che venga generalizzata l'adesione a quel Trattato. Un moto certamente si avrà; sarà più o meno lento – e qui devo essere particolarmente diplomatico, data anche la realtà europea in questo campo – ma vi si arriverà indubbiamente. Anche nell'ultimo incontro di Mosca (la relazione fatta poche ore dopo da Shultz a Ginevra è stata estremamente esplicita, anche se da alcuni è stata accolta con infinita gioia, mentre da altri con minore entusiasmo) è emerso che l'obiettivo di liberare totalmente il mondo dall'incubo nucleare, resta fondamentale nella politica umana, prima ancora che internazionale.

Sappiamo però che questo sarebbe, se non vanificato, corretto in peggio, qualora altri paesi che hanno o che possono dotarsi di armamenti nucleari si mettessero su una linea completamente diversa. Il mondo verrebbe ad avere certo un equilibrio cambiato, una pericolosità meno forte, ma sicuramente vi sarebbe una enorme confusione.

Quindi, dopo il primo *round*, si è visto il buon risultato della eliminazione dei missili intermedi europei, accolto dal Senato americano. Non badiamo alle procedure perchè esse risentono anche di questioni interne degli Stati Uniti, comunque non credo sia casuale che il Senato americano abbia ratificato l'Accordo solamente poche ore prima che il Presidente degli Stati Uniti si recasse a Mosca; ciò che è importante è che lo abbia fatto con ben 94 voti favorevoli e soltanto 6 contrari. Ciò significa che c'è una continuità, che a noi interessa moltissimo; ogni quattro o otto anni possono cambiare le Presidenze americane ma quello che conta è che il Congresso ci dia un'indicazione precisa sulle linee su cui si deve procedere.

Chiusa questa parentesi, che tra l'altro mi sembrava necessaria, ciò che deve scriversi come un fatto positivo è – a mio avviso – l'acquisizione, accanto ai temi della riduzione degli armamenti, del passaggio storico dalla resistenza alla illimitata corsa agli armamenti, alla pattuizione di tetti massimi ed alla strada della distruzione degli armamenti. Questa strada, che è iniziata con la questione più impressionante e micidiale, cioè con il nucleare, adesso – preciso risultato politico di Mosca – passa in altre fasi nelle quali non c'è più questa delega alle due superpotenze, che era naturale trattandosi di nucleare, e deve essere gestita da tutti. Il passaggio a Vienna e a Ginevra, le sedi in cui si discute del disarmo convenzionale e di quello chimico, apre una stagione nella quale siamo fortemente coinvolti.

Accanto a questi temi del comparto militare (che affronterò in seguito in quanto sono stati oggetto di quesiti specifici che non voglio lasciare senza risposta), ciò che dà sicurezza ed una precisa caratterizzazione a questa nuova fase della politica internazionale è la globalità che è stata riconosciuta ed acquisita. Anche in questo caso il negoziato è stato duro, e ciò certamente è meno evidente all'esterno di ciò che è più facile da comprendere come una riduzione cifrata di questo o di quell'armamento. Vorrei che nessuno lo dimenticasse perchè – a mio avviso – la premessa della svolta politica di questi momenti la dobbiamo sempre individuare nel 1975 ad Helsinki, quando in quella sede si è iniziato a percorrere una strada che gli scettici all'inizio pensavano fosse diretta soltanto a riconoscere i confini della seconda guerra mondiale, ad eliminare delle velleità e delle aspirazioni. Ma non era soltanto questo: era il momento nel quale – enormemente importante – tutta l'Europa (Est, Centro, Ovest, paesi non allineati ed allineati) riconosceva che gli Stati Uniti d'America ed il Canada facevano parte normale della stessa Europa per la cooperazione e la sicurezza del nostro continente. Quel momento – a mio avviso – ha rappresentato certamente il superamento di tanti aspetti; anche in questo caso (la globalità ritorna) c'è voluto tanto tempo ma non per questo bisogna indulgere a pessimismi. Non si cambiano questi aspetti storici, drammatici e di contrasto da un giorno all'altro. Molta gente si domanda che cosa è cambiato ad Helsinki. Se fosse stato possibile cambiare tutto da un giorno all'altro, non ci sarebbe stato bisogno nemmeno della Conferenza di Helsinki.

La globalità, che oggi è stata formalmente riconosciuta, di quelli che vengono chiamati, forse in modo estremamente meccanico, i tre «cesti» (cioè della maggiore fiducia militare, quindi del comparto militare, della cooperazione economica e dei diritti umani) è stata alla base di tutto il negoziato di questi ultimi anni. Nelle relazioni puntuali che ci venivano fatte immediatamente da Shultz, poche ore dopo la conclusione dei contatti con l'Unione Sovietica, ed anche dalla stessa Unione Sovietica direttamente dal

Ministro o da un inviato speciale, che puntualmente li comunicava alla nostra ed alle altre capitali, abbiamo potuto constatare che era dedicato più tempo ai diritti umani, più tempo a creare una base che desse veramente una filosofia nuova ai rapporti internazionali, che rispetto ai problemi militari, che pure era un tema estremamente delicato. Basti pensare per quest'ultimo risvolto alla discussione sulle verifiche. Per lungo tempo l'Unione Sovietica ha ritenuto che parlare di verifiche significasse rendere legittimo lo spionaggio.

Gli Stati Uniti, parlando di sovietici che dovevano recarsi negli Stati Uniti stessi, cui doveva essere rilasciato un visto e data la libertà di circolare, pensavano alla stessa maniera, cioè fosse più o meno un modo per trovarsi in casa degli intrusi referendari. Tutto questo è stato fortemente superato.

Vorrei dire che il nostro contributo non è stato irrilevante. Avevamo constatato che proprio sul tema della controllabilità (cosa normale: anche i privati possono avere fiducia tra loro, ma qualche margine di verifica lo devono sempre mantenere; figurarsi se non lo mantengono gli Stati: quindi chiedere la realizzabilità di controlli e di verifiche era un punto essenziale) i negoziati si arenavano sia per le difficoltà psicologiche cui un momento fa ho accennato, sia per difficoltà di carattere pratico. Noi demmo un contributo: facemmo qui a Roma una riunione internazionale di fisici di massimo livello, cercando anche, a cominciare dell'Unione Sovietica, di fare intervenire fisici non solo importanti dal punto di vista scientifico, ma che avessero un accesso diretto ai responsabili politici, altrimenti la riunione si sarebbe risolta in un fatto puramente accademico. Si predispose una bozza di possibilità di verifiche nucleari che certamente non è stato l'unico documento alla base delle riunioni del massimo vertice, ma che ha dato un contributo.

Il mese scorso – l'ho ricordato ieri – abbiamo fatto la stessa cosa per quanto riguarda le armi chimiche. Il problema è più complesso perchè le armi chimiche e quelle cosiddette binarie, cioè di composizione in un secondo momento, possono essere poste in atto attraverso gli strumenti più innocui e domestici possibili. Abbiamo però fatto questa riunione e si è verificata la necessità sia di avere un centro di sperimentazione, sia di dare un contributo di collegamento molto strettó. Abbiamo perciò realizzato proprio le premesse affinchè questo venga fatto e abbiamo studiato uno dei modi in cui si può dare un apporto a questi processi.

Vorrei assicurarle, senatore Pozzo, che non vi è alcuna difficoltà da parte delle industrie ad avere l'accesso; anzi devo dire che proprio le industrie ci stanno aiutando per creare adesso questo centro, in cui noi dobbiamo internazionalmente fare una sperimentazione per dimostrare che è possibile un controllo attraverso determinate procedure, che prima sembravano irrealizzabili. Crediamo di doverlo fare.

Lei, senatore Pozzo, ha parlato di fotografie, ma io potrei dire di peggio. Da quando abbiamo visto le due ragazze iraniane vittime della guerra chimica giunte in Italia – una delle quali non ha fatto neppure in tempo ad arrivare dall'aeroporto all'ospedale Sant'Eugenio, dove doveva essere curata; era un ammasso di carne: si diceva che erano creature umane, ma non si vedeva neppure più questo – dal quel momento ci siamo sentiti ancora più impegnati in questo settore.

Ho già accennato prima ai diritti umani. Mi pare importante – e non è un modo di vedere un aspetto separato dagli altri – anche il riferimento che

molti senatori hanno fatto a quanto sta accadendo in Unione Sovietica in occasione del millenario della Santa Russia. È senz'altro, a mio avviso, un segno importante. Starò attento alle citazioni, ma vorrei ricordare una frase che l'attuale Papa ci disse nel 1982 in occasione della Conferenza dell'Unione interparlamentare a Roma. Egli disse che non esiste una libertà religiosa isolata dal resto della libertà. Disse che la libertà è un prisma unitario di cui quella religiosa non è che una faccia: senza questa faccia non c'è libertà, ma senza una libertà generale è inutile credere che ci possa essere una libertà religiosa.

Certamente più si diventa anziani più si ha difficoltà a recepire il continuo bombardamento di cose nuove, anche se ne sentiamo la notevole suggestività.

Vorrei fare soltanto altre due osservazioni. Si è detto che non ho parlato del debito dei paesi del Terzo Mondo. Mi pare che nel vostro documento molto giustamente si parli della distensione nella sicurezza e nello sviluppo.

Presidenza del vice presidente LAMA

(*Segue* ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*). Sappiamo che per creare condizioni di pace occorre correggere in profondità la diseguaglianza esistente nel mondo: è fuori di dubbio. L'Occidente non può pensare di poter mantenere a propria disposizione più o meno i tre quarti delle ricchezze del mondo elargendo il resto a tutto l'insieme di un'umanità che, tra l'altro, cresce in misura molto maggiore di quanto non cresciamo noi occidentali. La Francia ha posto il problema demografico all'attenzione della Comunità da non molto; la Germania ha dovuto aumentare di tre mesi il periodo del servizio militare perchè la generazione giovanile è numericamente diminuita.

Porre lo sviluppo nel contesto di un discorso organico non solo Est-Ovest, ma anche Nord-Sud è opportuno. Finora infatti il discorso era stato in parte separato: i rapporti Nord-Sud si scindevano in rapporti Nord-Est-Sud e Nord-Ovest-Sud. Il fatto che si cerchi di rendere globale l'insieme dei rapporti Nord-Sud è un'altra acquisizione a mio avviso molto importante, anche se, certo, richiede una enorme elaborazione.

Sotto questo aspetto va inquadrata la questione del debito. L'Italia è stata precorritrice in questo campo. Non ci sono stati tanti «strombazzamenti», però l'anno scorso in occasione dell'Assemblea generale a New York si svolse una riunione dei Ministri degli esteri dei paesi africani per affrontare in una parte possibile tale problema. Stabilimmo una certa procedura, a cominciare dalla cancellazione pratica del debito di certi paesi. Tra l'altro, per essi la cancellazione non comportava nemmeno una variante perchè si tratta di paesi che - sappiamo benissimo - non hanno la minima possibilità di poter restituire il loro debito. Lasciare quelle scritture contabili su di loro sarebbe qualcosa di fittizio, che può servire a qualche banca per pareggiare i propri bilanci con delle quadrature un po' particolari, ma la situazione non cambia.

Per altri paesi abbiamo cercato di affrontare il problema in modo più ampio: si veda, ad esempio, l'accordo con l'Argentina, al quale abbiamo cercato di offrire un contributo notevole, ma con l'intento di far uscire quel

paese, o per lo meno di contribuire in tale direzione, da una situazione nella quale certamente non sarebbe in grado di diminuire le proprie poste debitorie. Di questo problema si discuterà prossimamente a Toronto – magari dopo tale incontro si potrà svolgere una discussione in Parlamento, anche in Commissione – ma è un problema che dobbiamo collegare anche al dibattito in corso per il GATT, per gli accordi sul commercio internazionale. Dobbiamo creare le necessarie premesse perchè i paesi in via di sviluppo siano davvero tali, in modo che questa non sia solo una terminologia più elegante di quella usata in passato. Una volta infatti erano definiti paesi non sviluppati, ma questi si offendevano se si usava quella definizione. Personalmente ritengo che non si offendano secondo il vacabolario, si offendono se non creiamo sul serio le premesse per farli uscire da quella situazione.

L'ultima osservazione che vorrei fare – l'ho volutamente lasciata in fondo al mio intervento – riguarda la questione degli aerei F-16, alla quale mi sembra si stia dando una importanza eccessiva. Non voglio sottovalutarne il significato di carattere politico, ma vorrei fare un'osservazione: durante il Vertice di Mosca, nel quale si è parlato di tante cose, anche a proposito di questioni militari non è stato nemmeno toccato questo argomento. Quindi, non mi pare che ci sia tutta questa preoccupazione.

Ho letto poi sui giornali che l'inviato di Shevardnadze, che è venuto in Italia a riferire sul Vertice di Mosca, mi avrebbe parlato di questo problema: in verità, sono stato molto attento e devo dire che a me non ne ha parlato. Non vorrei perciò che si esagerasse nel dare importanza a questo problema.

Vorrei riferirmi ora al modo in cui il Governo si è comportato, per rispondere a chi, nella maggioranza o nella minoranza, ha affermato che si è mancato di riguardo al Parlamento. Nella presentazione del Governo, il Presidente del Consiglio disse che per il problema degli F-16 non si poteva trovare una soluzione che potesse essere di disarmo unilaterale. Su questo ritengo volesse essere molto preciso. Allora il discorso veniva spostato sull'Alleanza.

Non si tratta però di un problema di dipendenza dagli americani. In verità, c'è un'interdipendenza tra la sicurezza dell'America e quella dell'Europa, che è stata consolidata nel 1975, quindi non stiamo facendo alcun regalo agli americani nè gli americani fanno alcun regalo a noi, avendo con loro una comune visione della difesa, pur sempre nella ricerca – che procede felicemente negli ultimi tempi – di condurla verso i più bassi livelli di armamento.

C'è stato un apprezzamento della NATO e si trattava di dare anche una mano al Governo spagnolo. Quest'ultimo ha una grande benemerenza, a mio avviso. Infatti il partito di Felipe Gonzales, prima di andare al potere, aveva una posizione estremamente negativa nei confronti della NATO; poi – come accade spesso quando si deve governare, per cui si devono vedere le cose in un modo diverso da chi è al di fuori – con grande senso di responsabilità ha guidato il *referendum* su questo argomento, mentre dei partiti – sui quali non voglio esprimere dei giudizi – per andare contro il Governo, anche essendo favorevoli alla NATO, votavano in modo diverso pensando di compiere un'operazione di politica interna. In queste condizioni, ridurre da quattro a tre le basi militari era qualcosa che, psicologicamente anche, doveva essere fatto da parte del Governo spagnolo, quindi l'Alleanza come tale ha esaminato questo problema.

È stata l'Alleanza nella sua complessità politico-militare a ritenere che togliere dallo schieramento Sud dell'Alleanza stessa questa componente nella fase attuale avrebbe significato una ulteriore accentuazione dello squilibrio esistente. Quindi l'Alleanza, studiando tutte le varie possibilità (nessuno di noi ha un'esperienza tale da potersi sostituire agli organismi che esistono per questo), dopo aver esaminato le possibili alternative, ha chiesto all'Italia di accettare di ospitare questo contingente aeronautico assumendosene tutto l'onere come Alleanza, compreso (cosa che è nuova rispetto alle regole dell'Alleanza) quello dei suoli, che devono essere acquisiti a carico dell'Alleanza stessa e non della nostra nazione.

È in contraddizione questo con la linea di negoziato per la riduzione delle forze convenzionali? A mio avviso no, perchè lo stesso documento (a parte le traduzioni, io stesso ieri ho fatto una piccola riserva su quello che può essere un modo di interpretarlo) presentato dai sovietici è – mi pare – molto eloquente.

I sovietici propongono tre fasi. La prima è quella del censimento, per stimare veramente qual è questa disparità, ma non negano che essa ci sia (uso questo termine più chiaro del termine «asimmetria», di cui però adesso tutti siamo divenuti esperti); si parla poi del superamento della asimmetria e successivamente della riduzione, a blocchi di 500.000 unità, delle forze convenzionali.

Quindi mi pare che qualche volta con tutte queste polemiche andiamo al di là di quelle che sono le stesse preoccupazioni molto responsabili di chi ha da considerare questo problema nella sua interezza. Del resto mi ricordo che, in momenti molto meno felici, quando ci dividevamo duramente sul Patto atlantico, un personaggio importante andò a dire a Stalin che bisognava che l'Italia diventasse neutrale e che Stalin gli rispose: «Ma lei non conosce nè la storia nè la geografia dell'Italia. L'Italia non può essere neutrale, può essere solo non oltranzista nella sua alleanza». Dicendo bene di Stalin, non vorrei essere l'unico adesso a fare questa affermazione, ma stiamo vedendo tanti idoli che cadono e sento anche troppo rumore, interno ed esterno, quindi credo che un poco di oggettività non faccia male anche sotto questo aspetto.

Credo pertanto che ora dobbiamo cercare (e qui allora nella sostanza non siamo in disaccordo), poichè abbiamo visto che le possibilità ci sono, di far sì che questi negoziati sul convenzionale non abbiano i ritmi stanchi che hanno avuto fino ad ora, anche se ciò era inevitabile: fino a che non si sbloccava la situazione generale nel rapporto Mosca-Washington tutto batteva un po' il passo. Quindi dobbiamo cercare di fare il più possibile affinchè il ritmo del disarmo convenzionale, della soppressione delle asimmetrie e del disarmo, per tendenza costante verso il basso, sia piuttosto accelerato.

In questo senso non che voglia, ripeto, sottovalutare il problema: vorrei pregare di dare al problema le proporzioni che ha. Per quanto riguarda gli aspetti dell'ecologia, onorevole Boato, vorrei farle presente che tutta l'aviazione allora comporta questa conseguenza. Spero, quindi, che lei non voglia fermare l'aviazione civile – ci pensano già sufficientemente gli scioperi – perchè il cielo resti a disposizione solo delle rondinelle. Sarebbe questa una cosa che disturberebbe, se non me che abito a Roma, certo molti di voi che per raggiungere la propria sede hanno la necessità di servirsi, quando funzionano, degli aerei.

Desidero fare un'ultima osservazione che avevo dimenticato, non per tornare a quello che è un seminario, prima citato dal senatore Boato. Vedere

tanta attenzione per l'opinione espressa da una Conferenza episcopale, sia pure di una sottosezione regionale, potrebbe anche non dispiacermi, così come vedere che le si riconosce il diritto di intervenire, mentre precedentemente, quando si trattava di problemi che riguardavano in un certo qual modo le coscienze, la filosofia e la teologia, come ad esempio il divorzio o l'aborto. i vescovi che intervenivano erano considerati come degli intrudenti nelle nostre vicende di carattere politico. (*Applausi dal centro*).

BOATO. Era proprio quello che avevo contestato alla sinistra.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Conosco, senatore Boato, la sua personale avversione anche al Concordato, quindi nella sua posizione vi è una logica che è fuor di dubbio. Non ritengo, tuttavia, che c'entri molto il Concordato. Ho citato alcuni testi, uno biblico e l'altro conciliare, proprio perchè bisogna ammettere che, se si può portare un testo a difesa di una certa tesi, lo si può fare anche per la tesi opposta.

Mi auguro anche io che non si facciano confusioni. Non vedo, infatti, nulla di strano nel fatto che da parte di persone religiose e gerarchicamente religiose si dimostri una sensibilità verso la pace ed una specie di idiosincrasia verso le armi. Questo mi sembra piuttosto normale. Naturalmente quando la Chiesa - che ha poi considerato una benedizione la perdita del potere temporale - non ha più avuto problemi di governo, ha potuto cambiare opinione. Certo, l'apparato militare dello Stato pontificio non era molto efficace - come si vide poi storicamente - però era costretto ad averlo. Non credo che se allora vi fosse stata la bomba atomica lo Stato pontificio l'avrebbe usata, giacchè ricordiamo tutti le istruzioni impartite il 20 settembre 1870 da Pio IX al generale Kanzler che erano di fare qualcosa di meramente simbolico; appena aperta la breccia - si tratta di istruzioni scritte - si doveva dare subito inizio al negoziato. In effetti il 20 settembre - apro questa parentesi anche se c'entra poco - fu un fatto poco drammatico, al punto che, i filatelici lo sanno, la posta dell'epoca reca il timbro con la data di quel giorno. Quindi la posta il 20 settembre funzionò, forse anche meglio di quanto poi abbia fatto successivamente, in giorni storicamente anche meno rilevanti.

In conclusione, voglio ringraziare i senatori che hanno avuto la bontà di dedicare questa parte di una giornata per noi abitualmente non pienamente lavorativa, riservandomi di tornare su questi argomenti, sia su quello che sarà l'insieme del risultato del vertice dei paesi industrializzati, sia, concordandolo con il calendario della Camera dei deputati, sul problema degli F-16. Anche se credo che il Governo non abbia fatto nulla di irriguardoso - perchè il voto di fiducia lo ha ricevuto sulla base di una dichiarazione del Presidente del Consiglio che escludeva specificamente in argomento delle misure unilaterali - tuttavia ciò che conta, a mio avviso, è non svisare mai le proporzioni. Non dobbiamo per un argomento su cui si possono avere opinioni diverse dividerci. Anche nei confronti degli americani non credo assolutamente che si debba aspirare nè ad essere i primi della classe nè ad avere certificati di benemerenza che non contano nulla. Se l'episodio di Sigonella è stato dimenticato, non è una brutta cosa: fra l'altro Whitehead, parlandone con me, faceva confusione tra «Achille Lauro» e la «Andrea Doria», dimostrando così di aver dimenticato anche il nome della nave di cui si stava discutendo. In America forse hanno dei ritmi

molto più veloci di quelli che abbiamo noi latini nel ricordare alcuni fatti anche piuttosto recenti.

Quel che mi pare importante è che noi, proprio perchè abbiamo questa serietà nell'ambito dell'Alleanza, possiamo parlare liberamente e allora devo dire di essere contento di questi eccellenti rapporti tra noi ed il Governo americano perchè questo ci ha consentito, ad esempio, di dire a Shultz (che aveva deciso di trascorrere la Pasqua a Roma) di essere contentissimi della assunzione di una iniziativa per aiutare il Medio Oriente nella ricerca di una soluzione, ma che pensare di discutere lasciando fuori l'OLP e di fare una conferenza che sia meramente un cappello per delle trattative bilaterali, non avrebbe certamente portato ad una soluzione. Cose del genere le possiamo fare proprio perchè abbiamo una abitudine di grande lealtà nell'alleanza. Ed era molto giusto che non ci sottraessimo all'invito che gli organi dell'Alleanza stessa ci avevano rivolto, come accadde nel momento in cui (anche per indurre il Governo sovietico e per aiutare chi nel Governo sovietico doveva andare verso una determinata linea) accettammo la collocazione a Comiso dei missili intermedi (decisione sulla quale allora molto si discusse e in merito alla quale si vide poi che rappresentava la strada giusta). Fu molto importante allora che la nostra nazione, a differenza di altre, non drammatizzò.

Quindi lo spirito di pace a mio giudizio è ripartito equamente in tutti noi sia che lo esprimiamo in una maniera sia che lo facciamo in un'altra: certo tutti oggi possiamo avere la soddisfazione di vedere questo enorme cammino che la pace ha fatto e credo che questo possa essere la sintesi anche del nostro dibattito. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Grazie, signor Ministro per aver trattato con tanto spirito temi così seri per tutti noi. La discussione è così esaurita.

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio dell'interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FERRAGUTI, *segretario, dà annunzio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno per le sedute di martedì 28 giugno 1988

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi martedì 28 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10

Discussione dei disegni di legge:

- SALVATO ed altri. - Norme contro la violenza sessuale (730).
- SALVATO ed altri. - Norme penali relative ai crimini perpetrati attraverso la violenza sessuale e fisica contro la persona (731).

– MANCINO ed altri. – Nuove norme a tutela della dignità della persona contro la violenza sessuale (924).

– FILETTI ed altri. – Nuova normativa sulla violenza sessuale (939).

ALLE ORE 16,30

I. Deliberazione ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 maggio 1988, n. 140, recante misure urgenti per il personale della scuola (1137) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

– SALVATO ed altri. – Norme contro la violenza sessuale (730).

– SALVATO ed altri. – Norme penali relative ai crimini perpetrati attraverso la violenza sessuale e fisica contro la persona (731).

– MANCINO ed altri. – Nuove norme a tutela della dignità della persona contro la violenza sessuale (924).

– FILETTI ed altri. – Nuova normativa sulla violenza sessuale (939).

La seduta è tolta (*ore 11,35*).

DOTT EZIO MANCIATI
Consigliere preposto *ad interim* alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 126

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

In data 16 giugno 1988, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 2663. – «Norme in materia di primo inquadramento nella nona qualifica funzionale per il personale appartenente al comparto ministeriale ed a quello delle Aziende e delle Amministrazioni dello Stato, nonchè disposizioni transitorie per l'inquadramento nei profili professionali del personale ministeriale» (988-B) (*Approvato dalla 1ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 2270. – PINTO. – «Modificazione alla dotazione organica del personale della carriera direttiva delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie» (418-B) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

C. 2660. – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 3 maggio 1988, n. 140, recante misure urgenti per il personale della scuola» (1137) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

In data 16 giugno 1988, sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

BATTELLO, MORO, ONORATO, SALVATO, LONGO, IMPOSIMATO, TOSSI BRUTTI, TEDESCO TATÒ, GRECO, MACIS e BOCHICCHIO SCHELOTTO. – «Abolizione della pena dell'ergastolo» (1133);

ONORATO, BATTELLO, MACIS, SALVATO e MORO. – «Modifica degli articoli 176 e 177 del codice penale concernenti la liberazione condizionale» (1134);

PIERALLI, SALVI, ACHILLI, ONORATO, GEROSA, GRAZIANI, TEDESCO TATÒ, ANTONIAZZI e ROSATI. – «Norme concernenti i diritti e le garanzie dei richiedenti asilo e lo *status* del rifugiato» (1135).

È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

GIUGNI, CALVI, MANCIA, INNAMORATO, PIERRI, FOGU e MARNIGA. – «Modifica della disciplina in materia di abilitazione alla professione di geometra» (1136).

Disegni di legge, assegnazione

Il seguente disegno di legge è stato deferito

– in sede referente:

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia):

CASOLI ed altri. – «Modificazione dell'articolo 540 del codice penale sui rapporti di parentela» (968), previo parere della 1ª Commissione.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

2ª Commissione permanente (Giustizia):

«Modifiche alla disciplina degli esami di procuratore legale» (1050) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

Deputati ROMITA ed altri. – «Modifiche all'articolo 2 del decreto-legge 8 aprile 1974, n. 95, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 giugno 1974, n. 216, come modificato dal decreto-legge 5 giugno 1986, n. 233, convertito, con modificazioni, dalla legge 1° agosto 1986, n. 430, concernente il personale della CONSOB» (1094) (*Approvato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

9ª Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare):

«Abrogazione del terzo comma dell'articolo 10, dell'articolo 11 e dell'ultimo comma dell'articolo 12 della legge 8 luglio 1975, n. 306, sulla incentivazione dell'associazionismo dei produttori agricoli nel settore zootecnico e norme per la determinazione del prezzo di vendita del latte alla produzione» (1032) (*Approvato dalla 13ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, presentazione di relazioni

A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, in data 16 giugno 1988, sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Ruffino, sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Pezzullo, per i reati di cui agli articoli 110, 81, 640, 61 n. 7, e 56, 640, 61 n. 7 del codice penale, e agli articoli 110, 483, 61 n. 2,

del codice penale e 15-*quater* della legge 22 dicembre 1980, n. 874 (*Doc.* IV, n. 23);

dal senatore Mazzola, sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Pontone, per i reati di cui agli articoli 110 e 319 del codice penale (*Doc.* IV, n. 30);

dal senatore Busseti, sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Petronio, per il reato di cui agli articoli 28 della legge 17 agosto 1942, n. 1150 e 17, lettera *b*), della legge 28 gennaio 1977, n. 10 (*Doc.* IV, n. 33).

Inchieste parlamentari, annunzio di presentazione di proposte

RIVA, PECCHIOLI, FIORI, ALBERICI, CAVAZZUTI, MACALUSO, PASQUINO e GIUSTINELLI. – «Istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di libertà e pluralismo dell'informazione stampata e radiotelevisiva» (*Doc.* XXII, n. 14).

Interpellanze

MALAGODI, FASSINO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che i gravissimi atti di violenza verificatisi a Napoli il giorno 15 giugno 1988 e culminati in un assalto di manifestanti alle sedi del consiglio regionale e del comune, nella devastazione grave degli uffici, nonchè in atti di violenza nei confronti di persone che si trovavano negli stessi, si sono potuti verificare in quanto è mancato completamente l'intervento a difesa delle istituzioni da parte delle forze dell'ordine, pur largamente presenti sul posto;

che un episodio analogo si era già verificato nel marzo scorso e che è quindi assai grave che i responsabili dell'ordine pubblico si siano trovati impreparati di fronte a questo nuovo atto di violenza;

che il Governo ha assicurato la tutela dei livelli occupazionali nell'ambito del ridimensionamento dello stabilimento di Bagnoli, attraverso i programmi di reindustrializzazione,

gli interpellanti chiedono di sapere:

a) come si giustifichi la rinuncia da parte delle forze dell'ordine a difendere le istituzioni e lo Stato di diritto da atti di violenza in ogni caso inammissibili;

b) perchè si sia voluto dare questo ulteriore segnale di rinunzia alla tutela dell'ordine pubblico, già largamente carente in tutto il napoletano, con conseguente grave danno alla credibilità delle istituzioni democratiche per l'abdicazione sostanziale dello Stato a svolgere le sue funzioni fondamentali di difesa dei cittadini da ogni violenza;

c) in che modo si intenda perseguire le eventuali negligenze e omissioni che hanno determinato i fatti denunziati e come si intenda operare per impedirne la ripetizione.

(2-00160)

Interrogazioni

ALBERICI, ROSATI, CHIESURA, SARTORI, SPOSETTI. – *Al Ministro della pubblica istruzione.* – Premesso che in questo ultimo periodo vasta è stata l'attenzione degli organi di informazione e dell'opinione pubblica su numerosi episodi di intolleranza di stampo razzista e di xenofobia nei confronti di cittadini di colore immigrati e di giovani delle regioni del Sud, verificatisi in varie città del nostro paese, gli interroganti chiedono di sapere:

se non si ritenga opportuno sollecitare la promozione di iniziative specifiche, nelle scuole di ogni ordine e grado, di informazione, dibattito e approfondimento sul fenomeno del razzismo e sui diritti di libertà e di civile convivenza;

se non si ritenga opportuno favorire scambi culturali tra studenti di diverse regioni.

(3-00408)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

COVI. – *Al Ministro delle finanze.* – Per sapere:

se sia a conoscenza dell'instaurazione di esecuzioni esattoriali contro rappresentanti per i rapporti tributari in Italia di contribuenti esteri, come se costoro avessero una responsabilità tributaria anzichè una funzione di domiciliatari;

se non ritenga che tale prassi sia contraria alla legge e potenzialmente dannosa per l'erario, provocando prevedibilmente la reticenza dei contribuenti non residenti o la scelta da parte loro di rappresentanti nullatenenti e professionalmente non qualificati;

se non ritenga che tale prassi sia contraria anche all'interesse di dare ai rapporti tributari internazionali un assetto conforme ai princìpi generalmente riconosciuti in tema di responsabilità personale e che favorisca la collaborazione tra le amministrazioni nei diversi paesi.

(4-01786)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-00408, dei senatori Alberici ed altri, sull'opportunità di intraprendere iniziative nelle scuole contro i preoccupanti episodi di razzismo e xenofobia recentemente verificatisi.